

Giuseppe Alessi

# **INNO ALLA CARITÀ**

Delia - 2017

*Il testo riproduce le riflessioni durante le sante Quarantore del 2017 in Chiesa Madre. Questa origine spiega il taglio letterario e contentistico come anche la forma prevalentemente discorsivo-meditativo del libro.*

## 1 Cor 13, 1-13

<sup>1</sup>*Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.*

<sup>2</sup>*E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.*

<sup>3</sup>*E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.*

<sup>4</sup>*La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, <sup>5</sup>non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, <sup>6</sup>non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. <sup>7</sup>Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. <sup>8</sup>La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. <sup>9</sup>La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. <sup>10</sup>Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. <sup>11</sup>Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. <sup>12</sup>Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.*

<sup>13</sup>*Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!*



## PREFAZIONE

“Se pure parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l’amore, sarei un bronzo echeggiante o un cembalo tintinnante...”

Sono queste le parole che aprono una bellissima pagina della Bibbia.

E’ il celebre canto dell’agape, cioè dell’amore cristiano che Paolo ha intessuto nel capitolo 13 della sua prima lettera ai Corinzi.

Significativa è la scelta da parte dell’apostolo del vocabolo: "agape" che esprime la donazione, la totalità, la consacrazione di sé all’altro, mentre l’eros suppone ancora possesso, godimento e appagamento.

L’apostolo ci ricorda che anche tre doni altissimi, come la profezia, la conoscenza e la fede, se privi dell’amore sono uno zero.

Quanto più si allarga la responsabilità nel servizio alla Chiesa, tanto più deve allargarsi il cuore, dilatarsi secondo la misura del cuore di Cristo.

Magnanimità è in un certo senso sinonimo di cattolicità: è sapere amare senza confini, fedeli alle situazioni particolari con gesti concreti. Amare le piccole cose nell’orizzonte delle grandi.

Benevolenza è l’intenzione ferma e costante di volere il bene sempre e per tutti, anche per quelli che non ci vogliono bene.

L’apostolo poi ci dice che la carità non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia di orgoglio. Questo è un miracolo della carità perché tutti siamo inclinati all’invidia e all’orgoglio della nostra natura ferita del peccato.

Ma proprio per questo può risaltare ancora di più in noi la

forza divina della carità, che trasforma il cuore, così che non sei più tu che vivi ma Cristo vive in te. E Gesù è tutto Amore.

Paolo poi dice che la carità non manca di rispetto.

Infatti chi vive nella carità è decentrato da sé e sa tenere conto dell'altro e della sua dignità.

La carità poi non si adira e non tiene conto del male ricevuto.

Anche ad un pastore che vive a contatto con la gente non mancano occasioni per arrabbiarsi, ed in questo caso è la carità a liberare dal pericolo di reagire impulsivamente e soprattutto dal rischio mortale dell'ira "covata" e trattenuta dentro che porta a tenere conto dei mali ricevuti.

La carità poi non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. L'uomo di Dio è colui che è affascinato dalla verità e che la trova pienamente nella Parola e nella Carne di Gesù Cristo. Lui è la sorgente inesauribile della nostra gioia.

Per concludere la carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Qui in quattro parole c'è un programma di vita spirituale e pastorale.

L'amore di Cristo riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo ci permette di essere persone capaci di perdonare e avere fiducia sempre, perché pieni di fede in Dio; capaci di infondere speranza perché pieni di speranza in Dio; persone capaci di sopportare con pazienza ogni situazione e ogni fratello in unione con Gesù che con amore ha sopportato il peso di tutti i nostri peccati.

Tutto questo non può venire da noi, ma da Dio. Dio è amore e compie, tutto questo, se però noi siamo docili all'azione del suo Santo Spirito.

Sottolineando la grandezza della missione del sacerdote

possiamo dire che questi deve continuare l'opera della redenzione salvando anime.

Amore di Dio e amore a Dio: questa è la forza che deve spingere ogni pastore nel cammino di santità e di apostolato.

Abbandonarsi con fiducia a Dio compiendo generosamente la sua volontà dedicandosi alle anime assetate di Cristo.

In questo modo il pastore può unire il silenzio contemplativo con l'ardore instancabile dell'azione, la fedeltà ai doveri quotidiani, la forza nelle difficoltà con la serenità dello spirito.

Questa è la strada di santità nella quale ogni pastore può vivere il comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo.

La storia della Chiesa è costellata da santi sacerdoti che hanno vissuto il loro ministero nel dono totale della vita ai più poveri, ai bisognosi, agli ultimi, trovando sempre la radice profonda, la fonte inesauribile delle loro azioni nel rapporto con Dio, attingendo dal suo amore, nella profonda convinzione che non è possibile esercitare la carità senza vivere in Cristo e nella Chiesa.

Che la loro intercessione ed il loro esempio possa continuare ad illuminare il ministero di tanti sacerdoti (come ha fatto sempre p. Giuseppe Alessi), che si spendono con generosità per Dio e per il gregge loro affidato, aiutando ciascuno a donarsi con gioia e generosità a Dio e al prossimo.

*p. Mario Audino*



## POSTFAZIONE

Tema centrale "dell'omelia" tenute da don Giuseppe Alessi, nella nostra parrocchia, durante la Quaresima è stato: "La Carità".

La Carità... non intesa come spesso viene interpretata: "dare denaro", ma la carità nelle sue molte sfaccettature, ad esempio:

la carità è pazienza;

la carità non è egoista;

la carità è sapere perdonare il male ricevuto;

la carità è non tenere rancore;

la carità è gioia.

Ma quello che mi ha colpito personalmente è: "La Carità" che innanzi tutto, deve partire dalla famiglia.

Io sono moglie, mamma e mi sono resa conto che quello faccio per la mia famiglia non sempre è fatto bene, perchè non sono paziente, ma a volte egoista, scontrosa e spesso stanca.

La "Carità" come dice don Giuseppe è "donare se stessi senza pretendere nulla", ma soprattutto farla con la gioia nel cuore.

La mia gratitudine a don Giuseppe Alessi, per la settimana intensa che ci ha donato con le sue omelie. Ho approfondito la mia spiritualità, ma soprattutto mi sono confrontata con me stessa. Don Giuseppe sei stato semplice, chiaro, gioioso, scherzoso e molto profondo. Grazie di cuore.

*Nunzia Culmone*



## INTRODUZIONE

Non avevo letto questa lettura così breve dei vespri (1 Cor 13, 1-13), ma già il tema che proporrò questa settimana nasce proprio dalla prima lettera ai Corinzi di san Paolo che vi invito a leggere fin da adesso. È l'inno alla carità, "frazionato" in queste serate, in questi giorni. Però prima di addentrarci, in questo tema così semplice, ma, allo stesso tempo, impegnativo, volevo fermarmi insieme a voi, prima della riflessione, su qualcosa che ci dia il "la" a questa camminata che stiamo facendo a partire da questa sera.

Il cammino quaresimale volge a termine. L'annuale tentativo di ritornare al Signore con tutto il cuore come abbiamo desiderato in quaresima è stato quello di lasciarci riconciliare con lui attraverso il sacramento della confessione e attraverso le opere di penitenza. Forse non si ha molto più tempo a disposizione ed è perfettamente inutile cercare di recuperare il tempo perduto, facendo l'ultima corsa finale, come quella dei velocisti in vista del traguardo o come fanno i ragazzi alla fine dell'anno scolastico che si fanno interrogare a maggio, giusto perchè a giugno finisce. È inutile, perchè in fondo non abbiamo alcun premio da conquistare al termine del cammino della quaresima, anzi se l'intensità è più o meno forte e lo sforzo ascetico profuso in questo tempo di quaresima può portare, a un risultato concreto, questa è proprio la consapevolezza che il cammino fatto non aveva questo scopo.

La quaresima, come altri momenti dell'anno liturgico o della nostra vita in cui liberamente decidiamo di aumentare lo sforzo ascetico nella preghiera, nella penitenza e nelle opere di carità, non ha l'obiettivo di conquistare un premio, come se la vita di fede fosse un impegno della nostra buona volontà contro l'accidia

e per sentirci dire da Dio che siamo stati bravi e che meritiamo un premio, un attestato di santità. Sarebbe purtroppo tutto molto facile. Dio sarebbe un distributore di grazie, uno che premia i vincitori e condanna gli sconfitti, per poi accorgerci, se ci guardiamo dentro e ci paragoniamo a lui, pur essendo a sua immagine e somiglianza, che tutti quanti siamo sempre eterni perdenti, perché se c'è qualcuno che vince in questa eterna sfida tra il bene e il male, di certo non siamo noi, ma è sempre Lui e per di più vince, (guarda un pò!), in un modo che a noi sa di sconfitta, considerando la grande pietra arrotolata davanti al suo sepolcro e per di più sigillata, per essere ben sicuri che tutto sia finito. Se la quaresima fosse questo sforzo di diventare santi e sconfiggere il male che è dentro di noi... bello sforzo e bella conclusione! Ma non è questo la quaresima. Grazie a Dio non è così.

La quaresima non è, non deve essere, lo sforzo di diventare più santi, ma è tempo di ascoltare la voce dello Spirito, una sorta di lavoro personale che ognuno è chiamato a fare dentro di sé. La quaresima non è lo sforzo di diventare santi, ma un cammino di fiducia, un cammino di fede e se poi questo cammino ci fa anche più buoni, più santi, più volenterosi, tanto di guadagnato per noi, ma non è questo il suo scopo principale. Se si tratta di un cammino, lo scopo è quello di camminare nella fiducia, seguendo la Persona di cui crediamo fortemente di poterci fidare.

È bene ricordare tutto ciò, perché lo vedremo alla luce dell'inno alla carità di san Paolo. E allora poco a poco, passo dopo passo, nella fatica quotidiana di vivere, ci accorgiamo che camminare dietro a Cristo ci fa bene, fa bene alle relazioni umane, fa bene all'anima. Se poi il cammino parte dal deserto ancora meglio, se parte dalla presa di coscienza che sono nulla, che non abbiamo nulla e che abbiamo bisogno di tutto allora si parte col

piede giusto, perché solo così si riesce a capire cos'è la fede e sentire di avere bisogno di tutto, del tutto che è Dio.

Fede è avere bisogno del cibo del deserto.

Allora ripercorriamo il cammino quaresimale come il Maestro ci ha indicato. È avere bisogno di una tenda che ci ripari nella notte, sul monte, come i discepoli sul Tabor: "Facciamo tre tende una per te, una per Mosè e una per Elia". Non capivano quello che dicevano! Fede è avere bisogno di acqua, è sentire l'arsura del mezzogiorno come la donna, la samaritana che veramente ha sete di Gesù, ma è Gesù che ha sete di lei. Bellissimo! Gesù ha sete, ma non dell'acqua del pozzo, ha sete del desiderio di lei, che ha desiderio forte di Lui. Viene dissetato, in effetti, Gesù, solo quando la donna torna dimenticando la brocca, dimenticando la cosa preziosa che aveva per attingere acqua e andando ad annunciare diventa missionaria della verità, della luce. Fede è anche avere bisogno di luce nelle tenebre come uno che è cieco dalla nascita. Anche noi camminiamo, vediamo, ma siamo ciechi ambulanti, perché non vediamo la presenza di Dio! Apprezziamo e diamo giudizio alla luce, ma siamo ciechi nell'incontrare Dio, facciamo il possibile per vederlo, ma quando c'è l'opportunità di vederlo siamo ciechi. Oppure abbiamo bisogno di vita laddove tutto parla di morte, come le sorelle di Lazzaro che rimproverano Gesù per la sua assenza. Anche qui l'esperienza della morte. Quando tutto parla di vita di Dio, noi facciamo l'esperienza della morte e possibilmente abbiamo l'ardire di rimproverare Gesù per la sua assenza durante il periodo della sofferenza e dalla morte.

Domenica scorsa mentre parlavo ai detenuti qualcuno mi diceva: "Padre, ma stu signuri c'è veramente e se c'è veramente perché noi siamo qua dentro"? E cercavo di spiegare: "Se voi siete

qua dentro, state sicuri che io in questo momento vi sto annunciando la sua presenza". È la presenza di Gesù carcerato! A questo Cristo carcerato che nessuno vuole, di cui tutti hanno paura! Hanno paura e non timore, paura forse, chissà, perché può inficiare un rapporto con una persona del genere. "La vostra, - dicevo ai detenuti - , in questo momento non è morte definitiva, è come quella di Lazzaro, è una rianimazione che deve esserci nel tempo, quindi la vostra esperienza qua dentro non è un'esperienza per la morte, ma perché in voi pure si manifestino le opere di Dio. Siete stati ciechi nella vita, avete avuto difficoltà, nel senso che non vi siete accorti della presenza di Dio, adesso questa presenza di Dio cominciate a sperimentarla nella condivisione del bisogno in una relazione di sofferenza, in una stanza due metri per due dove abitate due persone, nella condivisione delle sigarette, del pane, dei racconti, delle storie di dolore, nella condivisione anche delle sofferenze familiari".

Dovete sapere che stare in carcere è un privilegio. I detenuti mi dicono che stare in carcere è un privilegio perché, per una persona che sta dentro, vi sono un sacco di persone che girano attorno, anche fisicamente. Devo spostarmi, devo mettere benzina, devo andare a fare il colloquio, devo portare cose da mangiare, devo versare del denaro, devo comprare le sigarette, la lattuga, il pomodoro, la schiuma da barba, il sapone, il bagnoschiuma. E il detenuto? Una persona del genere costa alla famiglia cento euro a settimana escluso l'avvocato, quindi è veramente un lusso stare là dentro. "Eppure siamo, mi dicono, il Gesù carcerato".

"Non ti ho forse detto - dice Gesù a Marta - che se credi vedrai la gloria di Dio?" Noi siamo abituati a credere perché Gesù dice "se credi vedrai", noi siamo abituati a vedere per credere. Ma Gesù si definisce la resurrezione e la vita, quindi non c'è da

attendere chissà quale altra vita, chissà quale altra resurrezione. Io sono se credi. Mentre stiamo qui, in chiesa a contemplare Gesù Eucarestia, credete che qui c'è il Cristo morto e risorto? Crediamo anche noi preti, crediamo effettivamente che qui c'è quel Signore di allora, del tempo, della storia, di oggi, della mia vita perché la fede non è quello che stiamo facendo nelle Quarantore, la fede non è dirsi un buon rosario o partecipare ai riti della settimana santa.

La fede è l'incontro con una persona, con Gesù di Nazareth. È questa la fede. Oggi per noi che siamo prossimi alla domenica delle Palme si spalanca la porta delle celebrazioni del mistero della nostra salvezza, nella settimana santa con l'ultima grande domanda che Gesù prima di morire grida sulla croce: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato"? L'ultima domanda! È la più grande e drammatica domanda che la nostra fede possa rivolgere a Dio, ma la domenica successiva, il giorno dopo il sabato, avremo la risposta, cioè quella pietra che viene tolta dal sepolcro.

Permettiamo a Dio di togliere questa pietra dal sepolcro, perché Lui ha pagato entrando a posto di Lazzaro nella tomba. Ha chiesto a Lazzaro di venire fuori da una oscurità, dal cattivo odore. La sorella diceva a Gesù: "Fa puzza, ormai è da quattro giorni là dentro... fa cattivo odore". Quando si è al buio, quando si è nella morte, quando si è senza Dio, quando c'è assenza di vita, quando non c'è questa presenza dinamica di Dio, anche noi facciamo cattivo odore, cioè non lasciamo buon profumo della presenza di Dio. Gesù dice a Lazzaro: "Vieni fuori". È quello che dice anche a noi: "Vieni fuori dalla tua tomba". Qual è la tua tomba, qual è il tuo carcere, che ti fa stare chiuso, che non ti permette di farti vivere nella sua grazia, qual è la cosa che ti impedisce di volare e ti impedisce di lasciare modellare Dio, di lasciarti modellare da

Dio? Qual è la tua ottusità? Qual è il concetto che hai di Dio e delle persone che stanno accanto a te? "Vieni fuori". Gesù chiede: "Dov'è Lazzaro" e le sorelle dicono: "Signore, vieni a vedere". C'è un invito: "Dio, renditi conto dell'umanità, continua a renderti conto dell'umanità ferita dal male, dell'umanità che è morta, dell'umanità che è ferita, dell'umanità che fa cattivo odore".

Anche all'inizio del percorso di Gesù, quando i primi discepoli di Giovanni chiedono a Gesù: "Signore, dove abiti?", Gesù risponde: "Venite e vedete". Ma non c'era una dimora! Gesù dicono a Roma è chiamato la persona SFD. Sapete che significa SFD? Gesù è chiamato la persona "senza fissa dimora", come i tanti clochard che ci sono in giro nel mondo: SFD. Adesso invece siamo noi che chiediamo a Gesù: "Signore, vieni a vedere la nostra umanità, questa umanità che ha bisogno di essere rianimata, che ha bisogno del tuo soffio di vita. Lasciamoci allora toccare in modo lieve da questa presenza di vita, dalla presenza di Cristo.

Lasciamoci ancora illuminare come il cieco, perché abbiamo il desiderio di incontrare Lui.

## 1. LA CARITÀ É PAZIENTE

Come vi dicevo poco fa in questi giorni ci fermeremo a riflettere sulla prima lettera di san Paolo ai Corinzi, capitolo 13, versetti 1-13: l'inno alla carità. Però prima di comprendere cos'è l'inno alla carità e perché san Paolo scrive l'inno alla carità, dovremmo comprendere cos'è la carità. Dovremmo impegnarci insomma a fare un distinguo tra carità ed elemosina.

Elemosina è manifestare qualcosa, condividere con qualcuno nel bisogno, quindi l'elemosina è frutto della carità. La carità è un sentire interiore e forte di appartenenza a Dio. San Giovanni dirà: "Dio è carità, Dio è amore", allora la carità è Dio. Quindi quando consideriamo la differenza che c'è fra carità ed elemosina, scorrendo, parlando nei nostri incontri, anche ascoltando le omelie, la spiegazione della parola di Dio della domenica o durante qualche rito particolare o qualche festa, capiremo perché il sacerdote quando spiega la carità parla in un modo e quando parla dell'elemosina parla in un altro modo; fra l'altro all'inizio della quaresima le indicazioni date nel Vangelo erano il digiuno, la preghiera e appunto l'elemosina. Ciò ci permette di evitare che la carità sia un disfarsi di qualcosa, perché magari ne abbiamo un beneficio interno, quasi a dire: "Io mi disfo delle mie materie prime, del mio denaro e quindi sento interiormente di essere a posto con la coscienza, perché ho tolto qualcosa dal mio per darlo a un altro". Questa non è carità. Questa è elemosina e l'elemosina può farla anche un non credente. Per elemosina basta il sentire umano, basta cioè questa sorta di affezione per l'umanità che ci fa essere propensi nel venire incontro alle sofferenze altrui.

Se ricordate, la parabola del buon samaritano non dice che il samaritano era un credente, ma si commosse perché vide

quell'uomo mal capitato che era bastonato, si commosse perché lì c'era l'umanità ferita, l'umanità che era stata offesa, che era stata bastonata e si china non pensando ciò che sta facendo davanti a Dio. Non gli interessa niente! Invece gli altri due, il sacerdote e il levita ragionano in maniera diversa, ragionano in modo fazioso, guardano e passano oltre pensando: "Se noi ci fermiamo che succede alla nostra vita"? Il samaritano che è un non credente e quindi magari ha un altro dio, ha un'altra divinità, non pensa effettivamente: "Se io non mi fermo che cosa gli succede, può darsi che muore". Interviene con la sua umanità, quindi questo è il distinguo giusto per capire carità ed elemosina.

Il primo aggettivo che san Paolo usa per definire la carità è questo: la carità è paziente. Ciò significa che l'amore è paziente. Ora che vuol dire: "L'amore paziente"? Se alziamo gli occhi e guardiamo Dio, la pazienza di Dio, in modo particolare nei nostri confronti, è esercizio di misericordia. Quando pensiamo a Dio che è paziente nei confronti dell'uomo, sappiamo che è misericordioso, non può non essere misericordioso. Il nome di Dio è misericordia, cioè "miserere cordis" e cioè un cuore che prova tenerezza, che prova pietà nei confronti dell'umanità.

In primo luogo Dio è paziente. Che vuol dire paziente? Chi sta in ospedale e attende il medico è il paziente! Paziente viene da "patior", cioè uno che soffre con e per l'altro. Il Dio che noi crediamo è il Dio che non che pretende, ma il Dio che attende, che è sempre in attesa.

Ricordate la parabola del padre misericordioso? Il padre attende l'eventuale ritorno del figliol prodigo, che questo figlio si decida. Quindi la pazienza è vicina all'attesa, è sinonimo di attesa e non di pretesa. Quando pensiamo a un marito, a una moglie, a un figlio, a un parrocchiano, a qualche amico, a uno del gruppo, a una

persona a noi vicina e pensiamo erroneamente: "Insomma, questo non cambia, non si decide a cambiare perchè sempre accusi è"? Noi non siamo pazienti come è paziente Dio, cioè non esercitiamo la pazienza come misericordia, esercitiamo la pazienza fino ad un certo punto. "Ti do un tempo dopo di che non ho pazienza". Allora se è vero che questo Dio è paziente nell'attesa, è impaziente con sé, e freme, perché questo figlio, questa creatura non si decide, (cioè "s'avà allibbirtari").

È bellissimo! Questo Dio che è il Totalmente Altro nei confronti dell'uomo e gli è Assolutamente Vicino, è un Dio folle. È un Dio che ama soffrire con l'uomo attendendo che l'uomo finalmente si decida a comprendere di sentirsi amato da questa Presenza altra da sé. Quindi la prima qualità di Dio e quindi in modo particolare della carità è la pazienza. E noi, ne abbiamo pazienza? Noi la pazienza la pensiamo esercitata ed esercitabile fuori da noi, pensiamo possibilmente ad essere pazienti con le persone nelle relazioni che viviamo ogni giorno. Ma mi chiedo: Sono paziente con me, attendo i tempi della mia storia, del mio corpo, del mio relazionarmi? Sono paziente significa: sto in attesa oppure fremo? E sappiamo che l'impazienza nostra, diversa da quella di Dio, poi ci fa fare brutte figure. Quando siamo impazienti facciamo figuracce e poi per ripigliare le figuracce ci vuole un po' di tempo. Invece Dio aspetta, attende e non pretende.

Ma io mi chiedo: Dove trova Dio questa pazienza? Perché trova questa pazienza, quando l'ha trovata? E fino a quando ce l'ha questa pazienza"? È un po' come la domanda che Pietro rivolge a Gesù quando gli chiede: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me"? È una sorta di invito per stuzzicare l'interesse di Dio. Quante volte dovrò perdonare il mio fratello se pecca contro di me? Invertiamo la

domanda. Se io ho la sfacciataggine, come Pietro, di chiedere al Signore quante volte dovrò perdonare al mio fratello o mia sorella che pecca contro di me e tu mi dici che devo perdonare settanta volte sette, mi viene, umanamente pensando, di dire: "Ma "stu" Dio nei miei confronti perdona settanta volte sette, settecento volte sette. Significa che a me viene chiesto l'infinito nel perdono, cioè Dio stesso l'infinito di suo"! Se a me viene chiesto un perdono senza limite, il senza limite per eccellenza è Dio. Quindi, quella domanda, Pietro non la doveva neanche fare, non avrebbe dovuto fare la domanda, lì, al Tabor: "Signore, che bello restiamo qui", perché poi fa una figuraccia! Ricordate... Gesù gli passa accanto e una donna lo vede lì nel cortile del sommo sacerdote: "Ma tu sei uno di quelli?" E Pietro: "Chi io? Mai conosciuto!" Sempre così, capaci di facili entusiasmi, capaci di essere quel Pietro dagli ardori del momento e poi davanti al deciderci, dell'essere più, diciamo: "Noi non lo conosciamo, non gli apparteniamo, lui non ci appartiene"! Gravissimo!

Dove trova la pazienza Dio? Dio è paziente di suo e la pazienza sua in tutta la storia della salvezza è stata preparata da quelli che ci hanno preceduto nel tempo. Leggete per esempio il libro del Siracide. Si parla di pazienza pure lì nella manifestazione di Dio... La tua pazienza dove finirà se non l'hai esercitata? Nella manifestazione di Dio. Dio come sarà nei tuoi confronti? La mia umanità che è creata a immagine e somiglianza di Dio, non può non essere paziente come lui lo è con me, paziente nell'attendere i miei tempi. "Ma quanto durano "sti tempi" settant'anni, novant'anni, cent'anni"? Non ha importanza la durata, purchè ci accorgiamo di questo patire continuo e costante di Dio e finalmente ci decidiamo per lui.

Noi soffriamo per la pazienza di Dio, sebbene tutti

necessitiamo di questa pazienza. Sapete perché soffriamo per la pazienza di Dio? Perché Dio è paziente con l'umanità nonostante l'umanità volga le spalle a lui? Soffriamo a pensare che il Dio è Totalmente Altro, eppure è il folle che aspetta, ti aspetta, ti aspetta sempre... Soffriamo anche se necessitiamo che Dio sia paziente con noi, vogliamo che sia paziente con noi, desideriamo che sia paziente con noi, quando soprattutto ci rendiamo conto di questa umanità che sta andando verso la parabola discendente della vita e pensiamo al male, al malessere, alla sofferenza, alla morte. Lì è l'errore. Il Signore non è stato paziente con me e quindi mi sta castigando per qualche male fatto...

Ricordate il Vangelo del cieco nato? "Ha sbagliato il cieco o hanno sbagliato i suoi familiari"? Gesù risponde: "No, no". Era il vecchio modo di pensare, secondo il quale il malessere fisico di una persona derivava dal peccato fatto dalla persona stessa o da chi per lui, quindi la persona incarnava nella sua carne, nel suo essere, il peccato commesso prima. Per esempio, faccio una battuta semplice, ma reale: sapete qual era il malessere che derivava dalla bugia? La lebbra! "Tutti lebbrosi avvissimu a essirica!" Se la lebbra era la derivazione della bugia, "tuttu lu munnu allura com'è?". Gesù cancella questo modo di pensare.

Il mondo è redento senza dubbio dalla morte e risurrezione di Gesù, ma è redento in modo particolare da quest'attesa di Dio, dalla pazienza di Dio, ed è distrutta paradossalmente dalla impazienza degli uomini. Se andiamo a Canicattì, a Caltanissetta o in un'altra città appena c'è un ritardo al semaforo e hanno la macchina davanti subito suoniamo! L'impazienza, l'infastidimento, le parolacce, la bestemmia, gente che si piglia a pugni. Allora se la pazienza di Dio è per la salvezza dell'uomo, l'impazienza dell'uomo è la distruzione della misericordia di Dio,

quindi dell'umanità stessa. Se fossimo impazienti con noi nel fare quello che dovremmo fare veramente, le cose le riusciremmo a fare meglio. Ma quando siamo impazienti nel vedere i risultati degli altri nei nostri confronti, facciamo del male, distruggiamo quest'umanità che è creata ad immagine e somiglianza di Dio.

Vi faccio una domanda: Riconosciamo quando Dio è stato parecchio paziente con noi? Lo riconosciamo? Abbiamo quell'umiltà di dire e confessare che effettivamente il Signore ci ha aspettato quando cadevamo e non ci ha giudicato, quando ci permetteva di fare la testa dura e non c'era nessun giudizio contro di noi o meglio l'unico giudizio di Dio era la misericordia? Noi siamo abituati a sentire nelle prediche dei preti che Dio usa misericordia. Dio non usa misericordia, Dio è misericordia perché se Dio usa misericordia vuol dire che a te la usa, a me non la usa. Dio è misericordia senza preferenza di persona.

Questa è la realtà più grande che deve sconvolgere il nostro cattivo modo di pensare l'umanità che vorremmo noi. Io voglio che tu cambi, ma tu chi sei per volere che io cambi? Come si fa la preghiera dei fedeli: "Signore, ti preghiamo per i nostri figli, per i nostri mariti, cambiagli la testa!" Quasi che il Signore sia il direttore dell'ufficio cambi... cambia la testa "a ma figliu", cambia la testa a mio marito, oh no, non è il direttore dell'ufficio cambi!

Allora cosa è la carità che è paziente? La carità che è paziente è frutto dell'incontro sempre con una persona, quindi quando non siamo pazienti, non abbiamo fatto esperienza della carità, dell'amore di Dio, significa che noi Gesù Cristo non lo abbiamo mai incontrato. "Ma come Signore sono stato a Messa, ho fatto gli esercizi spirituali, ho fatto l'adorazione, ho fatto la processione, i riti della settimana santa!" Mi risponderà: "Non mi hai incontrato... non mi hai incontrato! Vieni fuori da quella tomba,

vieni fuori da quell'oscurità, da quell'oscurantismo cristiano, vieni fuori da quelle norme, da quelle forme che riducono la Chiesa solo a certificati che bisogna fare prima di accedere a un sacramento".

Liberiamoci da quelle che sono le strutturazioni di una Chiesa che deve essere libera nell'incontrare il Cristo risorto, che ci fa liberi, ma liberi nel modo di esprimerci, liberi nel modo di pensare, liberi nel modo di imitare Lui che per amore offre la propria vita a beneficio dell'umanità. Allora chiediamo al Signore la grazia, il dono di una vita paziente, di una vita che è paziente e non giudica, di una vita paziente e che non usa misericordia, ma è misericordia ad imitazione di quella del Figlio di Dio.



## 2. LA CARITÀ NON É INVIDIOSA

La seconda condizione che san Paolo dice della carità è questa: la carità non è invidiosa, quindi Dio non è invidioso, l'amore non è invidioso. Ma cos'è realmente l'invidia? Sono andato a consultare dei dizionari della lingua italiana circa l'invidia. Il dizionario della lingua italiana dice così: l'invidia è un sentimento astioso che una persona ha verso gli altri e specialmente verso ciò che reputa il loro pregio o le loro fortune. Quindi è un sentimento astioso che io vivo interiormente.

Il sentimento non si vede, ma si manifesta, quindi, è qualcosa di intimo che una persona ha nei riguardi degli altri e specialmente verso chi considera le loro qualità e i loro successi. Non potendo manifestarlo con gesti estremi si manifesta con un senso di invidia enorme, forte, interiore e l'invidia rode il fegato e fa male al cuore. Sant'Agostino dirà invece che il diavolo da questo punto di vista si nutre e vive di due modi: dell'orgoglio e dell'invidia.

Nei confronti di chi sta procedendo e sta camminando nella grazia di Dio, il diavolo fa commettere un peccato grandissimo contro lo Spirito Santo perché fa nutrire non solo dell'invidia, ma in modo particolare dell'orgoglio. Da qualche Padre della Chiesa l'orgoglio è visto, sempre, insieme alla presunzione. Il presuntuoso è colui che è l'altezzoso; la persona piena di sé è sempre e comunque orgogliosa. L'orgoglioso dice: ci sono solo io, quindi "io sono" è quasi una sostituzione, dal punto di vista religioso, di Dio stesso. Allora l'orgoglioso, quindi, il superbo, il presuntuoso è come se si volesse sostituire a Dio. Di queste due cose il diavolo si nutre in modo particolare.

Quando noi facendo esame di coscienza ci scopriamo con la superbia, con l'orgoglio, con l'invidia, con la presunzione in quel

caso siamo diavoli, non solo, ma se continuiamo, nel tempo diventiamo diabolici nei nostri confronti e nei confronti di chi ci sta accanto. Il diavolo è sempre colui che divide, che ci divide. Il diavolo è colui, come è narrato nel primo libro della Bibbia riguardo ad Adamo ed Eva, che cerca di dividere il loro cuore. È come se a quelle persone volesse far capire effettivamente ciò: visto che tu stai procedendo nella conoscenza di Dio, io sono invidioso di te, ti faccio capire che quello che Dio ti ha detto, non è vero, non succede niente, anzi "qualora tu mangiassi del frutto dell'albero diventeresti come Dio".

L'invidia è pericolosissima! San Basilio Magno afferma che l'invidia è la tristezza che si prova di fronte al successo di un altro, ad esempio dal punto di vista professionale, relazionale e della famiglia. Se qualcuno riesce meglio, sa fare bene la sua professione, sa fare bene il papà, sa fare bene la mamma, sa fare bene il sacerdote, sa fare bene il parroco, il vescovo... Allora ecco l'invidia e la tristezza! Io sono incavolato, sono triste perché l'altro riesce. Quindi l'invidia ha cominciato a rodermi il fegato, ha cominciato come un verme a rodermi anche il cuore.

L'invidia è la tristezza che si prova per il successo di un altro. Per questo non è possibile che i cristiani siano "musci", non è previsto che i cristiani siano tristi, che non siano allegri, cioè contenti del fatto di essere amati comunque da Dio. La tristezza, di solito, è frutto di un'attività interiore invidiosa nei confronti di qualcuno o comunque sia anche nei confronti di sé. L'invidia è un male che non può avere mai consolazione.

Cos'è la consolazione? La consolazione, nella Scrittura, è stare con qualcuno che è solo. Consolare: "con-solo", cioè sto con chi è solo. Allora chi è triste e vuole stare da solo vuol dire che è da sempre invidioso. Per questa malattia non c'è né farmacia, né

dottori, né infermieri che possano servire. Questo tipo di malattia è la dannazione. Gli effetti dell'invidia sono sempre e comunque disastrosi. Il vizio che maggiormente tormenta l'anima e il corpo è l'invidia. In spagnolo si dice che se l'invidia fosse tigna, tutto il mondo sarebbe tignoso.

Per Madre Speranza il tignoso era il diavolo e il tignoso era colui che la tentava sempre. Tutto il mondo sarebbe tignoso... cioè in possesso del male. È il male che tormenta maggiormente l'uomo, nell'anima e nel corpo e nella società suscita odio, rancori, gelosie, semina divisioni nelle famiglie. La materia prima che fa dividere le famiglie è il denaro. Spiego. Di solito, in carcere ci sono tre "S" che attentano alla vita dell'uomo di oggi: sesso, soldi, successo. Quindi quando ci sono queste cose sesso, soldi, successo e c'è qualcuno che è "in"... in quel momento per queste tre cose c'è chi è invidioso "di"...

Concludo: l'invidia brucia il cuore, inaridisce la carne, toglie la pace dalla coscienza, rattrista i giorni della vita ed esilia dall'anima ogni gioia e soddisfazione. È uno dei vizi più grandi e pericolosi. L'invidia in quanto tale è assolutamente peccato. Essere invidioso significa essere fratello del diavolo. Non solo, ma il suo agire successivo diventa diabolico. In famiglia, nel contesto sociale, nel contesto cittadino e lavorativo diverrà diabolico, perchè si utilizzerà solo ed esclusivamente il male.



### 3. LA CARITÀ NON É EGOISTA

L'invidia è un peccato quindi in quanto peccato, va confessato. Vado ancora più oltre: san Tommaso diceva che uno dei sette peccati capitali è per natura l'invidia, ed è un peccato mortale che si oppone direttamente alla carità. Quindi quando sentiamo questo nel nostro intimo stiamo andando contro la carità, che è Dio, quindi stiamo andando contro Dio.

Dobbiamo stare attenti, nel senso che, pur venendo in chiesa, pur frequentando i sacramenti, pur facendo gli esercizi spirituali, pur recitando un buon rosario, queste cose sono cose inutili che soddisfano più noi che Dio. Può succedere che queste cose che facciamo è perché in qualche modo vogliamo stare in pace in coscienza. Riteniamo talora che è interiormente giusto e che secondo le norme della Chiesa queste cose vanno osservate, e quindi pensiamo di essere a posto in coscienza. Sappiamo che c'è la coscienza vera e se la tua coscienza non ti rimprovera nulla, effettivamente ti devi preoccupare perché vuol dire che anche la tua preghiera in quel modo ha soddisfatto soltanto te e quindi il tuo diventa un agire diabolico, quindi ormai sei in possesso del male. Il male si è impossessato di te. Per questo l'invidia si oppone direttamente alla carità ed è un peccato mortale.

E poi c'è un veleno più pericoloso dell'invidia: è il veleno pericoloso dell'amor proprio. Cos'è l'amor proprio? L'amor proprio è avere un'alta considerazione di sé. È una sorta di narcisismo, cioè che si interessa solo di sé, che consegna se stesso a sé e questa consegna di sé a sé lo conduce ad un'azione ancora più malvagia, pericolosissima, cioè l'invidia. Per questo l'invidia è terreno fertile per il diavolo. È la geenna. La valle della geenna era "u munnizzaru" di Gerusalemme. Gesù dice: "Se la tua mano, il

tuo occhio, il tuo piede ti è di scandalo cavallo... taglialo, è bene che tu non entri nel regno di Dio, invece di essere buttato nella geenna", cioè venga gettato nell'immondezzaio, cioè come una cosa inutile, che non serve a nessuno, che non è servito neanche a se stesso.

Alla base di tutte le forme d'invidia e di ogni invidia, c'è una sorta d'insufficiente capacità di discernimento tra il bene e il male. Il male non è se frequentiamo una persona cattiva. Quando dite ai vostri figli: "Nun frequentari dru carusu", perché magari è un ragazzo che provoca male e tu diventi malato come lui... Attenzione: Gesù dice che non sono le cose esterne che contaminano gli uomini, ma sono le decisioni interne agli uomini che fanno commettere agli uomini quelle azioni.

Alla base di ogni invidia c'è l'incapacità di discernimento tra il bene e il male o meglio facciamo qualcosa che approssimativamente e superficialmente si manifesta come bene, quando bene non è. Così evitiamo possibilmente una cosa più sofferta, appunto perché non ci aggrada e invece dietro quella sofferenza c'è un barlume di luce.

Quando i detenuti mi dicono: "Padre, non c'è stato mai nessuno nella nostra vita che ci abbia detto: cretino, che cosa stai facendo"? Così noi non ci troveremmo qui, in carcere". Il discernimento è quella capacità di annunciare e dire, il coraggio di testimoniare la verità, la capacità di dire cosa è il bene, chi è il bene e cosa è il male, chi è il nulla.

C'è una frase bellissima di Oscar Wilde: "Quando c'è la sofferenza di qualcuno ci premuriamo per stargli vicino, andando a trovarlo all'ospedale, gli facciamo visita a casa, gli si porta un po' di ciambelle, un succo di frutta e altre cose. Tutti siamo capaci di condividere le sofferenze di un amico, tutti ci spendiamo per

lui. Ma, al contrario, ci vuole un'anima veramente bella per godere del successo di un amico". Un'anima che vive nella grazia di Dio dovrebbe essere sempre contenta. "Sugnu veramenti contenta": si laureò, è un successo bellissimo per quella famiglia... No "sempri la funcia, a trumma". Invece l'invidia per eccellenza esclude da sempre l'amicizia per questo si è sempre tristi e non solo tristi, ma soli. La solitudine che può essere momento di grazia è diversa dall'isolamento. L'isolamento è quando io sono triste, non ho amici. L'invidia mi porta ad autoescludermi, quindi a isolarmi. Invece chi si crea lo spazio della solitudine riesce a scoprire Dio, per questo da quel momento di presunta negatività, quale potrebbe essere considerata la solitudine, troviamo comunque un momento di grazia.

Madre Speranza, all'inizio quando ha fondato la Congregazione dei Figli e le Ancella dell'Amore Misericordioso, diceva: "Tutto il bene che la carità costruisce viene distrutto dalla invidia e dal vizio infame della mormorazione", che riduce a un essere abominevole la persona che lo commette. Quello che la carità riesce a costruire nella semplicità, nella quotidianità, nell'abnegazione, nel servizio, nel silenzio viene distrutto dall'invidia e dal vizio infame della mormorazione. "Parlamu assà, anzi sparlamu assà". Se solo provassimo a far tacere la nostra lingua; non solo: se provassimo ogni tanto a essere... ciechi! Tornando a casa, imparate a sorridere: quello è l'abbraccio di Dio.



#### 4. LA CARITÀ È FRATERNA...

Ci siamo soffermati a riflettere sull'invidia. La carità non è invidiosa e ci sono anche dei rimedi, perché ci sono dei proponimenti interiori a proposito contro l'invidia.

Un rimedio particolare è venerare e adorare la sovranità di Dio, cioè avere presente nella nostra vita, nella nostra storia che Dio non è colui a cui fare riferimento "una tantum", o colui a cui fare riferimento solo al momento del pranzo quando ci facciamo un buon segno di croce, forse per togliere di mezzo un po' di mosche, o colui a cui fare riferimento all'inizio della giornata quando facciamo una preghiera. Noi pensiamo a Dio quando effettivamente sappiamo di essere deficitarii riguardo al nostro modo di essere cristiani concreti o ancora peggio quando facciamo riferimento a Lui nel momento della sofferenza o della morte. Anche allora cioè nel momento della sofferenza e della morte, pensiamo erroneamente che il cristianesimo si può vivere dal punto di vista della tradizione, cioè vissuto in una famiglia cristiana, che ha battezzato, cresimato, sposato, comunque sia, i propri figli... Nel momento estremo della sofferenza o del lutto, pensiamo che il buon Dio se la stia prendendo con noi.

La prima indicazione che ci viene dall'inno alla carità è venerare e adorare la sovranità di Dio. La regalità di Dio viene "amministrata" dalla croce. Cristo "amministra" la sua sovranità nei confronti degli uomini sul trono della croce, che non è la collana che abbiamo addosso, quella con il crocifisso che portiamo al collo. Don Tonino Bello diceva: "È vero che il crocifisso pende sul nostro petto, è vero che il crocifisso pende come capezzale a casa, ma non pende nelle nostre scelte, non è qualcuno con cui confrontarci ogni giorno e che illumina le nostre scelte quotidiane.

È soltanto un crocifisso, messo lì, che abbellisce la chiesa, ma non è identificativo". In altri termini, le mie scelte non le faccio alla luce di quella croce, di chi è in croce. In realtà, noi misconosciamo la nostra identità a partire da lui, perché sulla croce non ci vogliamo stare. Eppure, continua don Tonino Bello, nella sua riflessione sulla sofferenza e la morte di Gesù, che, mentre andò a visitare una chiesa, si rese conto che il parroco lo stava conducendo a visitare i sotterranei della chiesa, perché lì c'era stato un locale, prima della costruzione della chiesa, e in fondo avevano messo le panche, l'altare vecchio e anche una croce che veniva collocata per essere vista dall'intero quartiere. Una croce che identificava i cristiani del tempo. Però in fondo alla croce cioè ai piedi della croce ci stava una scritta: "Fuori collocazione provvisoria", nel senso che quella chiesa del garage era una collocazione provvisoria, quindi era una chiesa che doveva poi trasferirsi nella chiesa grande. Don Tonino fa una riflessione sulla croce con quella scritta che trova ai piedi della croce: "collocazione provvisoria". La croce se noi la eludiamo dalla nostra esistenza è "collocazione provvisoria". Certo se è fine a se stessa la croce diventa motivo di disperazione. Se è "collocazione provvisoria" in previsione della passione, morte e risurrezione di Gesù, diventa illuminante per chi crede, altrimenti diventa segno di violenza, segno di offesa alla dignità umana, diventa motivo di disperazione per ognuno.

Il primo rimedio contro l'invidia è venerare e adorare la sovranità di Dio che viene "amministrata" dalla croce, in modo particolare celebrata durante i riti della settimana santa, nell'unico giorno in cui la Chiesa non celebra messa, che è il giorno del venerdì santo, in cui si fa l'adorazione della croce. Quel giorno si celebra la follia della croce.

L'altro rimedio all'invidia è la carità fraterna della quale se ne parla in tante salse. Ma cosa è la carità fraterna? San Paolo afferma che la carità fraterna è gioire con quelli che sono nella gioia, piangere con quelli che sono nel pianto. L'invidia è invece gioire della sofferenza altrui e ciò è gravissimo. Sta di fatto però che questo assioma enunciato da san Paolo, spesse volte viene disatteso, perché noi gioiamo quando c'è qualcuno che gioisce con una sorta di ghigno, "mmm"... sorrido, magari perché non ne posso fare a meno, gioisco, ma dentro di me c'è tanto bollore che mi porta a pensare: "ci arriniscisti". Non è più un gioire con chi è nella gioia, è un gioire velato. È una gioia esteriore, che non è motivo di gioia e neanche di contentezza, è fare quello che noi non vogliamo fare, o meglio interiormente noi non lo vogliamo fare, ma "pro bono pacis" decidiamo di sorridere, anche se effettivamente abbiamo la morte nel cuore. Siamo vicini possibilmente a un amico che soffre, che è nella malattia, ma quella forse è una sorta di vicinanza umana. Non è necessario essere cristiani per essere vicini a chi soffre e prova dolore nella vita. Ci vuole un'anima bella per gioire del successo di qualcuno, ma un'anima bella sta di fatto anche all'interno delle nostre chiese o delle nostre assemblee non sempre c'è, anche in riferimento alle persone consacrate. C'è sempre quella sorta di velata invidia per il successo di una consorella, di un confratello che riesce, una sorta di invidia che rode, e fa male. Magari non lo si manifesta con gesti concreti, ma divora dentro. Per chi vive in comunità e in fraternità quella è un'invidia religiosa. È come se ci sentissimo a posto in coscienza, è come se dicessimo a Dio: "Senti noi stiamo bene, abbiamo fatto questo, questo, questo e quest'altro... quindi meritiamo di..." È una sorta di "do ut des": io ti do una cosa, Dio, per averne in cambio un'altra. Questo si chiama amore comprato!

È come la prostituzione! Noi utilizziamo lo stesso "modus operandi" con Dio. Se poi c'è qualcosa che non coincide con quello che noi abbiamo pensato, ce la prendiamo con Lui.

Il terzo rimedio contro l'invidia è l'umiltà. Nell'inno che san Francesco d'Assisi scrive parlando di Dio afferma che Dio in primo luogo è umiltà, perché il modo di dirsi di Dio è un modo umile, è un modo semplice, è un modo che sconvolge il presuntuoso. Dio considerato altro rispetto all'uomo, manifesta la sua presenza attraverso un agire che sconvolge la vita degli uomini.

Quando Dio pensa e agisce in maniera diversa da come abbiamo pensato ci scandalizziamo, quindi non siamo diversi dalla gente che stava accanto a Gesù che attendeva la manifestazione dell'onnipotenza di Dio affinché potesse credere. Ricordiamo la gente che parla mentre Gesù è in croce? "Tu che hai fatto guarire il cieco... se sei stato capace di guarire il cieco, perché stai lì in croce?" Anche lo stesso ladrone che è in croce con Gesù che lo rimprovera. Anche Pietro rimprovera Gesù: "Non è previsto che tu vada incontro alla croce, non è giusto". Le Scritture, a modo loro, pensavano a Dio che cavalcava cavalli, che faceva guerra e uccideva e quindi pensavano al Maestro, al Messia come colui che dovesse fare guerra. Gesù utilizza un linguaggio diverso e anche la sua presenza, la sua storia, la sua vita è diversa da come si aspettava la gente.

Cos'è l'umiltà? Leggiamo il discorso della montagna: "Beati i poveri in spirito, beati i miti, beati gli operatori di pace, beati, beati, beati..." Che significa beati? È vero che dal punto di vista tecnico significa felici, ma il fondo su cui scrivere questa pagina della storia di Gesù di Nazareth è l'umiltà. Tu puoi essere povero, ma non essere umile, tu puoi essere capace di stare in silenzio, ma

non essere umile. L'umile è colui che si lascia prendere per mano, è colui che si fida e si affida; si fida dell'intervento di Dio e affida la propria vita a Dio.

L'umile per eccellenza nella storia umana è la Vergine Santissima. Lei si fida. Bellissima quella pagina di san Luca che narra il dialogo fra l'angelo e la Madonna. "Com'è possibile, non conosco uomo". L'angelo fa capire che effettivamente quello che sta accadendo è la storia di Dio che si sta servendo nell'umiltà sua, dell'umiltà della natura umana. La Madonna dice il suo sì: "Eccomi, va bene come dici tu". Maria si fida e affida la propria vita a Dio. L'invidioso non si fida o meglio si fida solo di sé, si fida solo del suo sentire e quindi è guardingo nei riguardi di tutti.

Concludo con un esempio molto semplice di umiltà. Sapete chi è il curato d'Ars? Viveva ad Ars in Francia. Si tratta di san Giovanni Maria Vianney ed è il protettore dei sacerdoti. Era un prete semplice. Addirittura non doveva essere ordinato prete, perché di cultura un po' limitata. Chiedono di lui semplicemente: "Ma sa pregare"? Rispondono: "Sì". "Allora può essere ordinato prete". Durante la sua permanenza ad Ars in quella chiesa molto piccola, il curato d'Ars confessava dalla mattina alla sera con lo stacco solo della messa e del pranzo, tra l'altro assai povero. Ci fu un sacerdote che venne a portargli una lettera dei suoi confratelli, i quali si erano riuniti e avevano firmato una lettera denigratoria nei suoi confronti da mandare al vescovo. Questo confratello si rese responsabile di fargliela vedere, quasi a comunicargli: "Guarda che scrivono di te!" Sapete che ha fatto il curato d'Ars? Ha messo la firma anche lui!

Non è stupidità, è affidamento a Dio. Il buon Dio non valuta se siamo stati santi o meno; il buon Dio valuta quello che abbiamo avuto il desiderio di diventare, non se ci siamo diventati.



## 5. LA CARITÀ NON SI VANTA

Ci soffermiamo su un'altra indicazione di san Paolo a proposito della carità. La carità, scrive san Paolo, non si vanta, né si gonfia di orgoglio. Se la carità è Dio, ha motivo, quindi, san Paolo di dire che Dio non si gonfia di orgoglio.

Il passaggio progressivo del nostro egoismo istintivo alla misericordia passa come passaggio obbligato attraverso una purificazione di atteggiamenti "da marcare stretto", come atteggiamenti educativi che non dicono la carità, cioè l'orgoglio e la superbia. L'orgoglioso è colui che è così saccente, da essere pieno di sé. Allora distinguendo sempre l'orgoglioso dall'umile, il primo farà riferimento sempre all'io io, io, io: io sono capace, io sono bravo, io, sempre l'io. L'umile invece è colui che sta in silenzio, è colui che ama ascoltare, è colui che dinanzi alla possibilità di dire qualcosa di sé lascia parlare i fatti. L'io in quanto tale, l'orgoglioso, ha sempre questo io dinanzi senza "d"; avrebbe dovuto dire Dio e invece dice io ed è come se si sostituisse a Dio. Togliendo quindi la "d", c'è l'io sempre di mezzo.

L'orgoglio è uno dei vizi capitali, anzi è il vizio capitale che definisce l'identità dell'avversario, cioè del diavolo nel suo tentativo di sostituirsi a Dio. La prima tentazione nella storia dell'umanità è la tentazione di diventare come Dio. Il tentatore dice all'uomo e alla donna: "Qualora ne mangiaste diventereste come Dio". E quindi l'uomo e la donna in quella fragilità poi accusano dell'errore della caduta l'uno e l'altro. Di solito l'orgoglioso quando non è più possibile nascondersi dietro l'errore commesso, cioè di fronte all'evidenza dirà che di quell'errore se c'è stato, è responsabile qualche altro che gli ha fatto commettere

l'errore. Quando all'uomo nell'Eden viene chiesto cosa ha fatto risponde: "La donna che mi hai messa accanto mi ha fatto commettere peccato".

L'orgoglioso, di solito, manifesta la sua insofferenza accusando chi gli sta accanto. Addirittura l'accusa grave del peccato è nei confronti di Dio, il quale lascia libero l'uomo di agire come vuole. Quindi in ultima analisi, il vero committente, ideatore e realizzatore del peccato è come se fosse Dio a creare il peccato dell'uomo. Benedetto XVI afferma che la superbia è il rinnegamento di Dio, perché c'è sempre l'io davanti, è il disprezzo degli uomini. "Mi sei antipatico, mi dai fastidio, ti sopporto: non ti supporto, ma ti sopporto cioè non ti dico niente, ma ti sopporto anche se vivo sotto lo stesso tetto".

La superbia è madre del giudizio. Il superbo, di suo, in genere, è capace di affabilità nei confronti degli altri, esprimendo giudizi e soprattutto giudizi temerari. Esprimere giudizi o mormorare è peccato grave. E il giudizio e la mormorazione di solito vengono velati da una forma di falsa amicizia, per evitare l'orgoglio o il compromesso. Ogni volta che c'è un compromesso con gli uomini e tra gli uomini, c'è sempre intralazzo. Devo fare compromesso con Dio per gli uomini cioè comprometto la mia vita a Dio con Dio, faccio un patto con Dio a servizio dell'umanità... questo sì! Quando invece faccio compromesso con gli uomini, allora lo faccio per fregare l'altro.

Se dovessimo sviscerare il peccato in quanto tale, ci sono tante piccole e grandi forme che noi aggiustiamo e accomodiamo. In fondo che male c'è: "Chi ficimu, vaiu a pigliu lu caffè ni la signurina Gina... Questa è mormorazione, è peccato grave. Gonfiarsi di orgoglio è indizio di sterilità, perché l'orgoglioso, il superbo, che è anche invidioso, è sempre triste e vuole stare solo e

non ha amici. La sterilità rifiuta l'aiuto di Dio, rifiuta il farsi aiutare perché ha paura che si conosca e avrebbe motivo di essere giudicato. Il giudizio di Dio è misericordia. Quindi l'orgoglioso, il superbo, rifiutando questo aiuto, rifiuta di entrare nel cuore che prova pietà della sua povera umanità.

Una, l'altra figlia della superbia e dell'orgoglio è l'ipocrisia. Dimostriamo, manifestiamo quello che non siamo davanti alla gente o meglio facciamo quello che la gente vuole che facciamo, ma in fondo non lo vogliamo. Gesù definisce gli ipocriti dei "sepolcri imbiancati", gente che esternamente è accettabile e gradevole, ma interiormente ha la morte. L'ipocrisia è ricorrere a una sorta di doppiezza e simulazione per essere creduti quello che non si è.

L'ipocrisia è definita nella società moderna la produttrice specializzata di maschere. Produciamo maschere. Non ci basta quella che abbiamo? Ma poi che mascheriamo? Pare che sia sempre carnevale nella nostra vita. Abbiamo una maschera per questa sera a Messa, "n'antra" maschera per stasera più tardi a cena, l'altra maschera domani mattina quando andiamo a lavorare, l'altra maschera a scuola. Quindi utilizziamo una maschera per ogni evento particolare. Possibilmente il venerdì santo davanti all'urna ci batteremo il petto e poi l'indomani mattina, il sabato santo, il giorno del silenzio "ni sciarriammu cu lu vicinu". Oppure possibilmente dirò a qualcuno della mia famiglia: "no, cu tia nun ci mangiu". Quindi a che ti è servita quella processione dietro l'urna mentre eri compunto per la morte di Cristo? Oppure ci inteneriamo dinanzi alle immagini di tanti bambini che possibilmente sono morti dinanzi a questa grande vigliaccata che è stata fatta lì in Siria, e i nostri figli che muoiono in maniera diversa? Di questi non ce ne occupiamo, piangiamo davanti al

televisore poi spegniamo e facciamo quello che dobbiamo fare.

Altra figlia o altro parto della superbia è la presunzione, cioè contare tanto e soltanto sulle proprie capacità. "Iu sugnu bravu, non ho bisogno di te; di te, non ha bisogno nessuno". Non ci fidiamo, non ci affidiamo perché sappiamo. Si pensa spesso che chi si fida è fregato. Nel momento in cui tu ti fidi e sei capace di essere leale con te e con chi sta accanto, allora sei fegato.

La terza figlia dell'orgoglio è l'ostinazione, cioè non credere mai anche quando si ha evidentemente torto e ammetterlo. Dinanzi a un fatto concreto, dinanzi a un fatto che ti dimostra che hai torto, che hai sbagliato, noi siamo ostinati nel dire che non si è sbagliato. Dinanzi all'evidenza, dico che non ho sbagliato. Questa è la terza figlia dell'orgoglio, della superbia: l'ostinazione.

C'è anche l'ostinazione delle anime religiose che hanno la coroncina del rosario in tasca, e questa è assai pericolosa, perché la valutazione che si può dare nei confronti di chi che sia è una valutazione che si da "cu la coroncina nmanu". È bellissimo! La coroncina... quindi quello che dico è verità per gli altri, tranne che per me.

Quali sono i connotati della superbia e dell'orgoglio che dovranno farci accendere la lampadina e dire a noi stessi: "Aspetta questo è peccato, o questo potrebbe essere peccato"? Dobbiamo entrare nell'ordine di idee che se è vero che c'è il peccato, non tutto è peccato, perché se nell'idea nostra c'è il peccato in quanto tale, non dobbiamo dimenticare che c'è anche la grazia, che c'è la misericordia, perché se cominciamo a parlare e parleremo sempre e comunque di peccato, noi diventiamo protestanti. Allora è necessario avere un'idea di cosa è il peccato ma avere soprattutto idea di cos'è la misericordia di Dio. Il peccato, in quanto tale, il piccolo peccato a Dio non interessa... " Nun ci interessa, si tu hai

vanniatu a casa", o se hai mandato a quel paese qualcuno, a Dio interessa! La mentalità peccaminosa e la giustificazione di ogni peccato... questo è grave, ma non dobbiamo dimenticare la grazia, la misericordia manifestata da Dio attraverso la persona di Gesù.

I connotati della superbia sono otto:

1) Chi si offende facilmente e stenta facilmente a perdonare o meglio si offende facilmente per ogni piccolo gesto e difficilmente perdonerà, quindi facilmente stenta a perdonare.

2) Chi si compiace di essere sempre al centro dell'attenzione. "Iu sugnu bravu, non si fa niente senza di me, tutto io, io sono capace, io sono intelligente, io sono bello".

3) Chi soffre maledettamente e si irrita se viene biasimato.

4) Chi non pensa ad altro che a fare bella figura. "Ma chi ti 'nteressa"? Non sappia la tua destra. Ha cantato meglio l'Azione Cattolica o i francescani? Ma chi se ne frega? Per chi l'avete fatto per padre Carmelo?

5) Chi vede tutto bello in sé e tutto brutto negli altri cioè "l'antri nun su capaci", io solo sono capace. Utilizzare spesso il termine "unni lu minti sona e l'antri chi fannu ascuntanu, no?".

6) Chi vuole sempre avere ragione e nelle discussioni non cede mai. Spesso sentiamo dire: "A casa chi comanda"? Il capo famiglia! "Ma unni"? Solo per dire l'ultima parola sì o no? Chi vuole sempre avere ragione e nelle discussioni non cede mai: "chistu è superbu propriu" non cede mai, "voli aviri sempri raggiuni, la raggiuni è sempri chiddra dra".

7) Chi parla volentieri e spesso di sé. Parlo delle mie capacità, delle mie azioni, di quello che sono riuscito a fare, di come ho portato avanti la famiglia, di come ho portato avanti la parrocchia, di come ho portato avanti il mio ufficio, il mio lavoro, il mio stare in mezzo alla gente, di come attraverso quello che io

ho fatto c'è stata tanta conversione, tanta gente in effetti ha aderito al Signore... allora veramente sono capace!

8) Chi pretende di dar consigli a tutti senza accettarne mai da nessuno. Per tutti abbiamo un consiglio. Veramente l'unico consiglio da prendere al volo per tutti quanti è "facitivi i faticiddri vostri". L'unico consiglio è avere la capacità di dire: "Ma sono capace di fare introspezione e capire che ho sbagliato o quanto meno devo stare zitto?". Utilizzo il silenzio non solo chiudendomi la bocca, ma tappandomi le orecchie perché il silenzio non si fa solo non parlando, si fa anche non ascoltando.

La verifica interiore necessaria si fa attraverso un duplice movimento: un movimento ad intra ... cioè verso di sé ed un movimento ad extra, cioè fuori da sé. Il primo movimento chiama a rientrare in se stessi. Il riferimento è alla parabola del padre misericordioso, cioè del figliol prodigo, il quale pensando a quello che mangiavano i servi a casa sua, rientrò in se stesso", narra l'evangelista. Rientra in te stesso, fai esame di coscienza e pensa quello che devi dire al padre. Quindi la prima verifica va fatta davanti a Dio e a noi stessi e alla nostra coscienza attraverso due cose: una, la meditazione sulla parola di Dio possibilmente anche del giorno; la seconda, l'esame di coscienza. Nei monasteri l'esame di coscienza si fa due volte al giorno: uno, a mezzogiorno, perché la mattina comincia molto presto e uno, la sera alle diciotto, a conclusione della giornata. Ma siccome non siamo monaci, una volta al giorno va bene. Parola di Dio, meditazione ed esame di coscienza...

Il secondo movimento è uscire da se stessi. È il confronto che si fa con gli altri. Significa mettersi nella condizione di vivere nella comunicazione e quindi nella comunità ecclesiale anche nel dirsi, senza portare fuori quello che si dice, altrimenti diventa

"sparlare". Attraverso la condivisione dell'eventuale camminata di fede, l'uscire fuori da sé si conclude con un gesto concreto, che è il sacramento della riconciliazione, cioè la santa confessione.

Allora se ci sono questi due momenti: rientrare in se stesso facendo l'esame di coscienza e la parola di Dio e il secondo momento, la condivisione e la riconciliazione, possiamo dare una botta pesante al diavolo. Il maligno vi tenterà in tanti altri modi, vi tenterà sì, ma non cadrete.

Scriva il santo padre emerito Benedetto XVI: "È importante che i cristiani vivano quest'atteggiamento rifiutando l'orgoglio e la superbia nel loro modo di trattare i familiari poco formati nella fede, fragili, meno sicuri, perché c'è la presunzione che venendo in chiesa noi siamo fragili, conosciamo la parola di Dio e magari l'applichiamo alle spalle altrui, tranne che a noi. A volte accade il contrario, quelli che, nell'ambito della famiglia si suppone siano cresciuti maggiormente, paradossalmente, diventano arroganti e insopportabili. L'atteggiamento invece dell'umiltà appare come qualcosa che è parte dell'amore perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri è necessario guarire dall'orgoglio e coltivare l'umiltà".



## 6. LA CARITÀ NON MANCA DI RISPETTO

Un'altra accezione della carità che indica san Paolo è questa: la carità non manca di rispetto. Abbiamo visto come il terreno sul quale costruire l'edificio della carità, per imitare Dio effettivamente è la pazienza, cioè questa forma di sofferenza che è propria di Dio. Il paziente imita Dio, di un Dio che attende e non pretende, di un Dio che non è invidioso.

Sapete perché ho scelto il tema: la carità non manca di rispetto, rispetto ad altri titoli ricordati da san Paolo? Perché mi sono ricordato che in carcere si parla tantissimo di rispetto. I detenuti parlano sempre di rispetto. Se a un detenuto prometti una sigaretta e quella sigaretta gliela dai, il rispetto è massimo. Se dai un soldo, prometti un soldo e quel soldo non lo dai, tu manchi di rispetto. Ho preso in esame un po' questa vita che conduco tutti i giorni, là dentro, per ricordare il fatto di esserci con queste persone. Per esempio, nei primi mesi del mio servizio per loro, uno dei primi appunti che mi è stato fatto dall'amministrazione penitenziaria, davanti al direttore e al comandante delle guardie è stato questo: "Ma guardi, lei non può dare del tu ai detenuti, inoltre non può abbracciare i detenuti". Rispondo: "In quale regolamento è scritto? Andiamo a vedere e non è previsto in nessun regolamento che io non possa dare del tu a un detenuto, non è previsto in nessun regolamento che io non possa abbracciare un detenuto. Al limite, nel regolamento, è previsto che voi della polizia penitenziaria date del lei al detenuto e pretendiate il lei dal detenuto".

Il rispetto non passa dalla forma, cioè il rispetto che si ha nei confronti della persona si deve avere non per il ruolo che ha quella persona, ma per la considerazione che si ha nei confronti di quella

persona che, ahimè, deve pagare giustamente o ingiustamente, non ci interessa, ma è una persona comunque! Non manca di rispetto chi è amabile, cioè che manifesta dolcezza nei gesti e negli atteggiamenti. Siccome corriamo tutti i giorni e ci lasciamo avvolgere, coinvolgere e sconvolgere dalla vita, siamo talmente nervosi, siamo talmente ansiosi che anche i rapporti interpersonali a partire dalla famiglia, ai rapporti lavorativi, nella vita sociale e nel contesto in cui viviamo, diventano rapporti nevrotici. Quindi non c'è più mancanza di rispetto, ma meno che mai la dolcezza.

Se andate in qualsiasi tipo di ufficio e stai chiedendo qualcosa come un semplice utente, sei uno che sta infastidendo, magari per la stanchezza. Ma per tanta gente che accorre lì giustamente e riceve la non amabilità, il non rispetto... povera gente!

L'amabilità. Il rispetto in primo luogo è una sorta di finezza dell'amore perché è una dipendenza dell'amore, nel senso che se io so di essere amato da Dio e quindi Dio mi sta prendendo in considerazione, rispettando la mia vita e venendo incontro, allora io devo essere rispettoso e amabile. È la finezza che dipende da quell'amore manifestato da Dio attraverso la presenza di Gesù. Non significa essere dolce o sdolcinato, insomma "babbu"! È una persona che sa di essere amata così com'è e quindi manifesta quella amabilità nei confronti di qualsiasi persona si approssima a lui.

In primo luogo i nostri familiari. A proposito dei nostri familiari, dobbiamo stare ai nostri familiari perché può succedere che noi riusciamo ad essere bravi, amabili, accettabili fuori di casa e poi risultiamo essere dei diavoli dentro casa, nel senso che i nostri familiari risultano essere in questo contesto i nostri parafulmine su cui scaricare tutto quello che noi abbiamo

accumulato durante la giornata e succede spesso che un marito e una moglie che lavorano o che sono fuori di casa, quando ritornano a casa, nel contesto familiare che dovrebbe essere cioè il focolare della famiglia, lì diventa un inferno. E purtroppo chi paga le conseguenze in questo caso sono i più piccoli. Sapete cosa dice un proverbio orientale? Quando gli elefanti combattono tra loro a pagare è sempre l'erba.

Dobbiamo stare attenti, perché il mancato rispetto nei confronti dei piccoli diventa scandalo, cioè pietra di inciampo. Chi potrebbe e dovrebbe crescere saldamente e in grazia di Dio, vedendo l'amore oblativo, cioè un amore di offerta fra i due che si amano, si compenetrano e si integrano, vede invece altre cose e veramente quello è peccato grave. "Guai quando scandalizzate uno di questi piccoli" si legge nel Vangelo lo dice Gesù... Questa finezza dell'amore considera l'altro con attenzione, considera l'altro come persona con due aggettivi: perchè è inviolabile e perchè è sacra, cioè creata ad immagine e somiglianza di Dio, quindi ha il suo valore, ha la sua sacralità, non perché ha, ma perché è. Noi contiamo gli amici in questo contesto sociale in cui stiamo vivendo, noi contiamo se abbiamo, se possediamo.

La seconda realtà è inviolabile, cioè la persona non può essere violata, non può essere sporcata, non può essere infangata. Ma da che cosa? È infangata in modo particolare dalle chiacchiere. La persona è sacra perché appartiene a Dio, è di Dio. Anche i figli non sono più i nostri figli, ma solo i figli di Dio, appartengono a Dio, altrimenti noi li violiamo, noi li infanghiamo, noi li sporchiamo. La persona attraverso le chiacchiere e la condivisione delle chiacchiere, cioè quando facciamo cortile "curtigliu va", allora viene ferita.

L'unica cosa che ci compete dal punto di vista della fede è

riuscire a domandarci come sarebbe utile attraverso un duplice movimento, il movimento ad intra (l'esame di coscienza sulla nostra giornata) e il movimento ad extra (la condivisione attraverso la riconciliazione e la confessione sacramentale). Quindi quando si è messi nella condizione di fare introspezione, di guardarsi prima di guardare, allora veramente i nostri rapporti diventano leali, concreti, vissuti alla luce del rispetto e dell'amore, e specialmente con l'accettazione delle differenze. Spiego. Sapete che differenza c'è tra la parola differenza e la parola diversità? La parola "differenza" si sta utilizzando nel nostro contesto sociale da un ventennio, perché prima si utilizzava la parola "diversità". Facciamo un esempio sulla diversità. Un portatore sano di una malattia è considerato diverso e in quanto diverso non ha nessun tipo di considerazione se non dal punto di vista familiare, in vista della pensione che può ricevere. Attenzione: quella è un'abilità differente dalla mia. Oggi per camuffare questo rispetto nei confronti della persona portatrice sana della malattia, non si chiama più neanche "differente", ma "diversamente abile", e magari continuiamo, ci continuiamo a prenderci in giro e giochiamo sulla parola "diversamente abile". "Pirchì nun lu chiami cu lu nomi sua?" Perché sappiamo che è un'offesa.

Ma allora cos'è il rispetto? Il rispetto pare che provenga solo dal gioco del pallone o solo quando si gioca a pallone. È gravissimo! In realtà anche nel campo sociale e politico, perché ognuno poi si vende come doppio gioco, ad esempio, la vendita di voti durante le campagne elettorali. Altri che rispetto della cittadinanza, della legalità, della differenza e della diversità! Quindi quando alla base c'è l'offesa della persona possiamo parlare di tutto, tranne che di rispetto. Il rispetto è una cosa che va aldilà della buona educazione. La buona educazione e la buona

creanza ci è stata insegnata dai nostri padri ed è un bene. Invece il rispetto è tale perché tu hai conoscenza di te, sei capace di intendere e di volere, rispetti la tua umanità amata da Dio così com'è, prendi in considerazione un'altra umanità che ti è a fianco, chiamasi: marito, moglie, figli, vicini di casa.

Ricordo ventotto anni fa. Ero viceparroco a Santa Caterina e "ci fu na pirsuna" che venne a confessarsi. Io abitavo in una casetta molto piccola e ci fu questa persona che abitava un po' più su. Mi disse: "Padre, io mi devo confessare in questo periodo di quaresima, sa"dici", c'è la vicina di casa che spazzando ha mandato tutta la polvere, là, davanti la porta della mia casa, così io, sa la prima cosa che ho fatto? "Pigliavu un vacili d'acqua e ci lu ittavu davanti a iddra". Le rispondo: "Hai fatto bene perché così oltre a spazzare, le hai lavato pure davanti la casa. Hai fatto bene!" E lei: "Ma come?" E io a lei: "Sì, hai fatto benissimo, hai fatto un gesto di carità". Ancora lei: "Nonzi, non in questo senso, mi l'arrinnivu".

Il rispetto è sapere rispettare, è prendere in considerazione anche le norme civili di convivenza nel senso che se io abito al primo piano e al secondo piano ci abita un'altra famiglia che suona il pianoforte, che fa un po' di casotto in più, so che devo rispettare le norme condominiali perchè qualche momento della giornata c'è bisogno un pò di pace, un pò di silenzio per permettere all'altro di poter dormire. Gli avvocati invece ci guadagnano, perché effettivamente si fa la denuncia, si fa una querela, si va dal questore, ecc., perché l'altro di sopra camminava con le scarpe e non ha messo le ciabatte per non fare meno rumore. In più, quando viene meno considerata la presenza dei piccoli o soprattutto quando si offendono i piccoli, quella è mancanza grave!

In questi giorni sta passando un'immagine per fare intenerire dell'omicidio dei tanti bambini in Siria, uccisi attraverso il gas. Questa immagine ci viene propinata in tre momenti particolari della giornata: a colazione, a pranzo e a cena, perché quello è il momento "clou", dove c'è lo share maggiore, dove maggiormente possiamo guardare, possiamo essere inteneriti, possibilmente non mangiamo o dire magari "cangiamu". Ma non è l'unica immagine e neanche l'ultima. Quante immagini passano davanti a noi di offesa fatta ai piccoli, quante immagini di offesa fatta a chi in questo caso è colui che deve essere accompagnato alla conoscenza della vita! Eppure anche la nostra patria, l'Italia... Se andate in Sardegna, il nostro governo fabbrica armi per mandarli in Siria. Con le nostre tasse costruiamo armi e poi le paghiamo sulle bollette della luce, sulla bolletta del telefono! E l'ultima guerra nel 45? Stiamo pagando la cifra sulla benzina consumata allora!

Quando si offendono i piccoli, quello è uno dei peccati maggiori, perchè offende Dio che è misericordioso. Dio è misericordioso, ma non è stupido. La carità è effettivamente Dio e Dio ti rispetta, perchè ti manifesta la sua amabilità e affabilità, non offendendoti, ma attendendoti e aspettando. In spagnolo, l'italiano "aspettare" viene tradotto con "esperar". Dio è colui che spera che tu in qualche modo ti ravveda e cambi. Spero che anche per noi questa attesa non sia infruttuosa, ma ci dia la certezza che abbiamo incontrato il Dio che ci ha tanto atteso, ci ama e ci rispetta.

## 7. LA CARITÀ TUTTO SOPPORTA

Un'altra indicazione sulla carità che ci offre san Paolo è questa: la carità tutto sopporta. Richiamiamo ancora la realtà del rispetto. Il vero rispetto nasce dall'aver scoperto l'amore di Dio, il quale ci guarda come creature preziose, come sue creature preziose. Quindi io so di essere guardato da Dio come sua cosa preziosa e il vero rispetto che io posso dare è: "ogni volta che avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Non devo cominciare a pensare muovendo dall'idea che se sto facendo questa cosa, allora quello è Gesù, questo no! Non devo essere messo nella condizione di pensare a priori, cioè prima di fare un'azione, se quell'azione va fatta o meno. Dev'essere naturale il rispetto che parte dalla considerazione della persona, altrimenti l'amabilità si trasforma in asprezza.

Vi risulta che nelle nostre case spesso siamo aspri? Vi risulta che siamo rigidi con gli altri, irrispettosi e qualche volta violenti? Perché? Quando c'è assenza di Dio o quando Dio in una casa c'è soltanto come lo zucchero per i diabetici, cioè non c'è, c'è sempre quest'asprezza. Quando non c'è il supporto, ma c'è il sopporto, non ti supporto, ma ti sopporto allora poi divento aspro, divento violento, divento molto rigido. Allora se rigidi lo siete con voi, esigenti lo siete con voi. È chiaro che esigenti lo siete con chi sta accanto a voi e si dà il caso che spesso se uno non è esigente con sé, sente di essere rigido con chi è fuori da sé, sempre per giustificare il suo. Non si è esigenti con sé, cioè "si la sgutta cu n'antri". Mentre vi parlo fate mente locale, cioè pensate a qualche storia, a qualche evento in particolare a riguardo: "Mi, talè di dra cosa sta parlannu"! Non sto parlando di nessun evento specifico perché non ne conosco, non so... ognuno guardi se stesso, capisca

effettivamente quello di cui stiamo parlando per quell'evento.

Nei vangeli ci sono due fatti, in modo particolare nel vangelo di Matteo e nel vangelo di Giovanni, nei quali Gesù si incontra con l'adultera, quella donna che viene trovata in flagrante adulterio e secondo la legge doveva morire "a pitrati". Quando Gesù nel rispetto di quella persona, alza lo sguardo e rivolge a quella gente che la sta condannando, la gente si fa bella dell'errore altrui e nel puntare il dito. Quando si è bravi a leggere il peccato dell'altro, ma mai quello proprio! Gesù, in quel momento avrebbe, dovuto dire: "È vero, la legge dice questo... quindi lapidiamo questa donna". Il rispetto che Gesù prova nei confronti di questa donna non è il giudizio. Il rispetto è un sorta di pubblico esame di coscienza resosi tale attraverso la semplicissima domanda di Gesù: "Chi è senza peccato, scagli per primo la pietra", quasi a dire: "Chi ti ha fatto giudice di quella persona"?

Il rispetto, a partire da questo caso, è il non giudizio o il non dare giudizi nei confronti di nessuno. Siccome è una materia concreta e costante nelle nostre assemblee liturgiche e in genere nei nostri incontri della Chiesa, dare giudizi affrettati e gratuiti diventa il processo mediatico fatto per offendere qualcuno, il processo che fa salire sul carro del vincitore e condanniamo facilmente. Invece Gesù non condanna. Il giudizio di Dio, se di giudizio si può parlare, è misericordia. Il giudizio dell'uomo è condanna, è offesa sempre all'umanità. Se vogliamo essere figli di questo Padre che è misericordia, allora dovremmo eludere il giudizio, su qualsiasi cosa accade. Chi ti ha messo nella condizione di essere giudice fra te e l'altro uomo?

Il secondo brano evangelico, nel vangelo di Matteo, al capitolo quinto, Gesù afferma: "Anche se avrai detto al tuo fratello "pazzo" o gli avrai detto "stupido" sei destinato al fuoco delle

geenna, cioè "nun cunti nenti". La geenna era l'immondezzaio di Gerusalemme, quasi a dire: "Tu non vali nulla". Dire pazzo, dire stupido è offesa alla persona e quindi offesa a Dio.

Quando in carcere parlo ai detenuti... voi mi dite sempre che tutti i duecento sessanta detenuti sono innocenti? Tutti innocenti si sentono. Boh! Ma uno che mi dice: "Io sono innocente com'è innocente il Crocifisso"! "Io sono pulito com'è pulito u Signuri"! Quando è andato al processo, l'ho visto. "Com'è andata"? Risponde: "Padre, chi sacciu? Chi cià diri! Mi diettiru n'antri tri ergastuli!" - "E iera pulitu cum'è pulitu stu Signuri!" Proprio pulito "nun c'avia a essiri"! In questo caso dirà ancora sempre san Paolo: "Rivestitevi di sentimenti, di tenerezza, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi e perdonandovi a vicenda". Allora la sopportazione conduce al perdono. Il supportare è già un gesto di carità, è un gesto di ausilio.

Ancora: il rispetto è anche cortesia. Essere cortesi significa evitare di essere rudi, lasciando contento chi si approssima a noi. "Iu mi ricurdu lu zi Ninu. Zi Nì c'è posta? Dumani, dumani!" E così faceva stare contenti tutti. Anche questo è un gesto di cortesia cioè: ti faccio stare tranquillo. La cortesia va vissuta sempre e soprattutto quando celebriamo e viviamo il mistero liturgico in chiesa, ad esempio, venendosi incontro, cedere il posto, "si accomodi prego", salutare alla fine della messa all'ingresso della chiesa... Cortesia è se uno fa cattivo odore accanto a me "pirchì nun sa lavatu", non è andarsi a mettere all'altro banco, ma "stari dra"! La cortesia è dire: "Ragazzi, venite qua un attimino, non state lì sotto! Andando in banca, andando alla posta, andando a confessarsi, la cortesia è rispettare la fila.

L'altro giorno, alla posta, stavo andando a pagare delle bollette per la mia comunità di recupero e c'era il signore che era

messo lì dietro il banco. L'impiegato mi riconosce e mi ha invitato a saltare la fila. A modo suo ha fatto un gesto di cortesia e mi ha invitato a saltare la fila. Ma dietro di me c'era una vecchietta che per cortesia "avia aspittari" la fila, ma non avendo nessun tipo di ausilio, "avia aspittari" la fila. Io ero amico dell'impiegato, il quale voleva fare un gesto di cortesia, ma quella non si chiama più cortesia, se c'è tanta gente che viene discriminata, ciò significa fare differenza, significa offendere.

Gesù nel vangelo dinanzi ad un disagio, dinanzi a una causa di sofferenza manifesta dei suoi apostoli e della gente, non condanna nessuno. Utilizzo solo quattro brani, in modo particolare. Nel vangelo di Matteo, Gesù dice: "Coraggio, figlio... "nun ta scantari"... andiamo avanti... "grande è la tua fede" (al centurione), "la tua fede ti ha salvata" (alla donna), "alzatevi, non abbiate paura". Non è un Cristo che condanna, ma manifesta affabilità e dolcezza, manifesta sentimenti di condivisione, come si fa con un ragazzo che ha preso un quattro o un tre a scuola.

Ricordo che in quinto ginnasio sono stato rimandato in matematica. L'arciprete Riccobene mi preparò qui in parrocchia. Io non volevo uscire da casa. L'arciprete venne a casa mia e mi disse. "Vieni la mattina e ti faccio la preparazione di matematica". Così tutte le mattine del mese di luglio, io venivo in sagrestia per farmi preparare di matematica, senza dare giudizi: "chi fa chistu".

Quanti figli fanno un errore a sposarsi, a separarsi, a mettere al mondo un figlio e facilmente esprimiamo un facile giudizio: "Ah, si marità o nun si marità?... Va a convivere, ha un figlio, mah!" E la vita dov'è? Più importante della norma, del matrimonio, della separazione, è la cortesia, l'amabilità, la dolcezza, sentimenti belli invece che giudizi arrabbiati e incavolati con tutto e con tutti. Dio ci vuole così belli, soprattutto ci vuole

spontanei, liberi dai condizionamenti che abbiamo creato noi, magari per stare in pace con la nostra coscienza.



## 8. LA CARITÀ NON TIENE CONTO DEL MALE RICEVUTO

Ci soffermiamo su un'altra indicazione che san Paolo dà della carità che è assai vicina alle prime: la carità non tiene conto del male ricevuto. Tenere conto del male ricevuto significa provare rancore. Cosa è il rancore? C'entra il cuore? Se andate a vedere nel dizionario della lingua italiana, rancore dal latino "ranco-rancoris" significa essere acidi, ma non avere il coraggio di manifestarlo apertamente. Si manifesta generalmente in modo subdolo e silenzioso attraverso delle azioni che dal cuore sfociano in gesti assolutamente offensivi nei confronti di chi sta di fronte. Il rancore è l'astio che hai nel cuore.

Il rancore è una emozione negativa che proviamo quando qualcuno si è comportato male nei nostri confronti e ci ha feriti. Tuttavia portare rancore non risolve i problemi, anzi rende infelici e fa soffrire. Quante volte ci siamo soffermati a provare rancore nei confronti di chi direttamente o indirettamente ha provato a farci soffrire e ci siamo vissuti la sofferenza come una sorta di torto che è stato fatto nei nostri confronti! Il rancore ci fa indurire il cuore e ci mangia il fegato, perché la pura emozione positiva che potevamo avere nei confronti di qualcuno, quell'emozione diventa negativa e ci ammorba il cuore e la vita.

Ricordiamoci che l'invidioso di solito è triste. L'invidioso è anche colui che è solitario. L'invidioso, spesso, in percentuale molto alta, è anche colui che porta rancore, perché non è stato capace di essere come chi ha di fronte, quindi, oltre a provare gelosia, prova astio nei confronti di questa persona.

Il sentimento di rancore si presenta come una sorta ufficialmente di protezione che abbiamo verso di noi. Mi proteggo, perché considerato che ho subito un male, provo astio e

appena c'è l'opportunità chi sta di fronte a te, paga con delle reazioni concrete. Quindi la protezione che manifestiamo nei nostri confronti ci fa fuggire ufficialmente dal dolore e addebitare ad altri il motivo del nostro dolore, cioè nel senso che, se io sto soffrendo, il peccato è tale perché un altro me l'ha fatto commettere. Io ho commesso il peccato e questo senza giustificare o dare responsabilità ad altri circa il mio peccato.

Il rancore è un sentimento negativo, perché siamo stati provati e abbiamo paura di subire un torto, quindi inconsciamente quando veniamo feriti, rimaniamo delusi e la grande feritoia che si apre nel nostro animo spesso e volentieri arriva da gente non estranea alla nostra vita, ma da persone di famiglia. Per questo la carità di cui parla san Paolo non si fa fuori da noi, si fa all'interno, cioè la prima carità non la devi fare fuori dalla tua famiglia, la devi fare con la tua famiglia.

Perché siamo accettabili all'occhio altrui? Quando siamo in un contesto pubblico siamo belli, accettabili, profumati, sorridiamo, ma poi diventiamo diavoli, ritornando a casa, proprio con le persone che Dio ci ha messe accanto, verso le quali dovremmo dimostrare perdono, accoglienza, apertura del cuore, riconciliazione, venirsi incontro, supportarsi, senza cercare altre scappatoie che soddisfino il nostro aspetto sensibile. Quindi quando veniamo feriti o delusi e trasformiamo la tristezza in rancore avviene un malessere assoluto. Talvolta il rancore si manifesta solo per un motivo: risultare più forti, quando, in effetti forti non lo siamo, ma siamo deboli.

Noi pensiamo che la fragilità sia qualcosa di assolutamente grave, facile e da stupidi. Una persona fragile è come se manifestasse sentimenti femminili. Ma c'è anche l'arte di essere fragili, perché quella fragilità manifesta la misericordia.

Attraverso dei testi della Sacra Scrittura si coglie subito il significato del rancore. Il libro del Siracide: "Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione sua al Signore?" È la stessa domanda che noi facciamo al Padre nostro: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo, forse, avremmo a priori dovuto rimettere ai nostri debitori". Io traduco in maniera molto più pratica: "Tu, persona, come hai la sfacciataggine di dire al buon Dio perdona i miei peccati, quando non sei capace di perdonare una piccola mancanza della persona che ti sta accanto?" Sfacciataggine, ma vera sfacciataggine, non è solo perché il Maestro ce l'ha insegnato, ma anche chi è venuto prima del Maestro, cioè Mose e la legge di Dio. "Un uomo che resta in collera come può chiedere la guarigione sua al Signore, perché perdonarsi e essere perdonato è una guarigione dal tarlo che rode il cuore".

Anche nel Vangelo di Matteo: "Occhio per occhio e dente per dente", cioè la legge del taglione. Tu mi hai fatto questo e io ricambio con la stessa moneta. Ma Gesù continua: "Se questa è la legge del taglione, io vi dico, cioè alla luce di lui uomo-Dio siete capaci di pagare di persona quella legge? È una legge che regolava per certi versi la vita del tempo. Ma c'è un'altra legge, che è la legge dell'amore. Se amore o amare vuol dire perdere la vita, io per dare la vita a qualcuno, per far vivere qualcuno, lo perdono. Che significa perdono? Non significa soltanto: "Mi hai offeso, mi dai uno schiaffo io ti dico: vieni qua ti perdono". Il perdono è sempre un farsi dono. Quindi quando non si ha la capacità di perdonare realmente vuol dire che l'altro per noi è un emerito estraneo e non merita nessun dono, neanche la nostra considerazione. Quello è peccato grave perché si è chiesto possibilmente durante qualche messa, lo avete chiesto ad un

funerale o a un battesimo, il giorno di Pasqua, la settimana santa, le Quarantore.... e poi! Rimetti a noi i nostri debiti, cioè noi stiamo chiedendo al buon Dio, ogni giorno, stiamo chiedendo di considerarci, di perdonarci.

È un po' come la parabola del servo malvagio che comincia a pregare perché non può pagare il suo debito, perché quel debito gli venga condonato e proprio quando quel debito gli viene condonato perché ha pregato, uscendo fuori, dice il vangelo, incontra un servo come lui che condivide con lui il rapporto con il padrone, che non deve a lui tanto denaro quanto ne doveva lui al padrone, ma ne deve solo un decimo e non lo perdona! Gesù raccontando quella parabola dice: "Servo malvagio! Non dovevi forse tu perdonare alla stessa maniera con cui sei stato perdonato?" Prima di arroccarci sulle nostre sicurezze, sul nostro modo di pensare e di fare, ragioniamo; prima di recitare la preghiera del Padre nostro, pensiamo un attimino: "Forsi cuummeni ca mi vaiu a cunfissari"!

Nella lettera ai Romani san Paolo scrive: "Non rendete a nessuno male per male, ma vivete in pace con tutti". Vi faccio una domanda: la sera, quando andate a dormire, siete in pace con tutti? Siamo pace con tutti? Stare in pace con tutti non è una scelta mentale, non è semplicemente non avere conflitti con nessuno. Vivere in pace con tutti significa in primo luogo vivere in pace con se stessi. Se sono in pace con la mia vita, se sono pacificato con me, se accetto la mia storia, quella che il buon Dio sta conducendo con me anche nei confronti di chi ha osato alzare la mano, alzare la voce, dire qualcosa in più contro di me, io sono pacificato pure con lui. Così quello che si dice, quello che è stato detto, quello che è stato pensato, quello che nella malizia è stato condiviso, non mi piace più di tanto. Allora il doppio movimento,

in primo luogo, ad intra, nell'introspezione, nell'esame di coscienza quotidiano e il movimento, poi, ad extra, attraverso il sacramento della riconciliazione.

Il rancore di solito chiama vendetta. Ho subito un torto? Subito, appena si ha la possibilità, mi vendico. Ripeto: la vendetta del rancoroso è sempre una vendetta subdola, cioè una vendetta sottile, non fatta con azioni eclatanti, ma compiuta costantemente, piano piano, come la goccia che cade sulla pietra non fa niente, ma nel frattempo scava. Il rancore, dov'è interessato il cuore, può provare anche vendetta e quindi in quel caso peggiora la propria vita e il proprio benessere interiore. Allora il primo rancore poteva sentirlo Gesù, il quale si sente tradito da uno dei suoi che ha mangiato e dormito con lui. Ha mangiato e dormito con me, è stato mio familiare, è stato a casa mia e ha approfittato di questi sentimenti, cioè nel senso che siamo stati insieme, adesso mi volta le spalle.

Vendicarsi potrebbe concedere per certi versi un senso di soddisfazione. "Finalmente paga alla stessa maniera cui ho pagato io, ho la soddisfazione che desideravo io". Ma poi mi chiedo: "Cosa ci guadagno a provare rancore? Che ci guadagnate a provare rancore? Ci guadagnate in salute? Ci guadagnate in denaro? Ci guadagnate in bellezza? Ci guadagnate in soddisfazioni che vi fanno così inorgoglire e ingrandire?" No! Non ci guadagniamo niente, assolutamente niente, soprattutto perché la persona che vi ha ferito è felice e non si sente in colpa per il dolore che vi ha provocato. Quindi provare ancora rancore significa mettersi alla stessa stregua di chi vi ha ferito, di chi è felice per avervi provocato. È una spirale che non finirà mai. Quindi fino a quando non si chiude tutto e non c'è un vero senso di rispetto, la spirale è destinata a durare nel tempo.

Ricordo alcune frasi positive o cose positive che dicono necessario per evitare il rancore. In modo particolare, il modo di pensare è determinante per conquistare la pace interiore. Sant'Agostino afferma: "Tu, Signore, ci hai creato per te e il nostro cuore è infelice o è inquieto fino a quando non riposa in te". Sant'Agostino sta parlando della pace interiore o meglio di una sorta di guerra interiore che si ha quando non si è con il Signore. Tu ci hai creati per te e il nostro amore è inquieto! Quando riposiamo con Lui siamo in pace. Lontano da Lui siamo disperati, poiché fino a quando non smettiamo di pensare e ripensare a quando è successo, non smetteremo mai di provare rancore, che ci mangia il cervello. Perché è successo? Ma proprio a me! E come mai? E perché? Quando c'è Dio, imparo che tutto quello che è successo, si è lasciato attraversare da questo dolore con Lui, continuo ad andare avanti.

Con il cuore è fondamentale vivere il presente, perché se in questo momento vi dedicate al passato, non siete capaci né di vivere il presente, né il futuro. Se è vero che noi cristianamente siamo orientati a celebrare la memoria, a fare memoria del Signore morto e risorto, ciò ci aiuta a continuare a fare quello che Gesù ci ha insegnato: "Fate questo in memoria di me". È necessario viverci il presente come un profondo momento di grazia, perchè altrimenti non ci libereremo più del passato.

E ancora: ho ricevuto una lezione dalla vita, ma ho deciso comunque di andare avanti. Siccome la vita è una grande maestra, da questa maestra siamo indotti ad apprendere quello che accade. Apprendiamo anche dalle cose che sono assolutamente insignificanti, che sono spazzatura, che il mondo considera nulla e niente, apprendiamo da quella spazzatura ed è lezione di vita. Se è vero che è spazzatura, diventa concime. Per far crescere bene un

albero anche la spazzatura della nostra esistenza può diventare un buon concime, se è stato seminato il seme della Parola, ciò porterà frutto secondo il cuore di Dio.



## 9. LA CARITÀ É COMPRENSIVA

Quando siamo stati offesi e delusi in modo particolare dai nostri familiari, il perdono è sempre fondamentale. Anche se nessuno dice che è una cosa facile, nel senso che sappiamo che il perdono è possibile, è desiderabile, è auspicabile, ma non è facile nel senso che è necessario che ci sia uno spirito interiore forte, la comunione familiare o comunitaria può essere conservata o perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio.

Spesso si sente dire o sentiamo dire nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità cristiane che è necessario ogni tanto fare un sacrificio e pensiamo che sia la privazione di qualcosa, ad esempio, mi sacrifico nel non mangiare carne, e quindi mangio pesce. Qual è "stu" sacrificio che avete fatto, fatemi capire? Se mi sacrifico io a favore di qualcuno, quella è oblazione, cioè un'offerta di me a favore di un'altra persona. Perché ci sia una conservazione o perfezione della possibilità e dell'auspicabilità del perdono è necessario un momento di sacrificio che non è privazione di qualcosa, ma far diventare sacro qualcosa. Sacrificio significa far diventare sacra un'azione. Quindi, in quel caso, il perdono che devo dare o accogliere diventa un'azione assolutamente sacra. Quando siamo messi nella condizione di poterlo fare, il perdono è farsi dono. Se non siamo stati capaci di amministrare il perdono è come se non avessimo fatto un sacrificio; avevamo la possibilità di far sacra un'azione e non l'abbiamo fatto.

Sapete come si chiama questo peccato? È l'accidia, cioè sono messo nella condizione di fare qualcosa, ma non la faccio, sono messo nella condizione di chiedere scusa a qualcuno, ma "nun lu fazzu pirchè la fari iu, e nun la fa iddru", sono messo nella

condizione di fare un primo passo, invece aspetto che altri ne facciano cento prima di me. Il "sacrum facere" comporta innanzitutto avere la comprensione, ma non nel senso di ti comprendo "pirchì" sei anziano, perché sei bambino, o perché sei portatore sano di qualche malattia e quindi non posso accusarti di nulla, perché altrimenti vengo meno al mio "status" di persona, di uomo. La comprensione significa guardare dal punto di vista delle persone che abbiamo accanto o di fronte. Dal punto di vista medico o scientifico la comprensione è la reale possibilità di guardare dal punto di vista dell'ammalato o dell'utente.

La comprensione, la tolleranza... ne abbiamo molta poca, eh! Tolleranza a 360 gradi significa perdono, accoglienza, disponibilità. apertura del cuore. Noi abbiamo tolleranza zero a casa e tolleranza a mille fuori, cioè abbiamo la carità fuori e "intra" invece l'inferno! Ancora: la riconciliazione che non è solo il sacramento della riconciliazione, cioè la confessione è avere e mettere pace all'interno dell'istituto familiare, all'interno di casa vostra.

È necessario passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare in primo luogo se stessi. Perdono la mia storia, la mia vita, il mio momento di arrabbiatura, i miei scatti, perdono quando ho coscienza di quelle cose che sono successe cui io sono responsabile. Mi perdono per farmi dono. Ciò induce anche a guardarci dagli altri e a fuggire dall'affetto, a riempirci di paure nelle relazioni quando non siamo capaci di perdonare e riconciliarci. Alziamo delle mura, abbiamo paura degli affetti e delle relazioni interpersonali. Ad esempio, quando il sacerdote dice "scambiatevi un segno di pace". In Africa e in Brasile è meraviglioso: si scambiano la pace "Chi c'è na festa mezz'ura dura dru segnu di paci". Da noi a stento vi date la mano, "pirchì"

giustamente "bozzica chissà cca tucatu" e poi "vi iti a pigliari lu Signuri", che bello! Cosa c'è bisogno allora? Noi abbiamo soltanto la capacità di dire che siamo capaci a... capaci di suonare, capaci di cantare, capaci di servire, capaci di... Invece è fondamentale sentirsi in primo luogo perdonati, senza nostro merito, gratuitamente. Tutto rientra nella logica della non logica dell'amore, perché l'amore è folle, non ha logica. Non è uno più uno, fa due, ma uno più uno fa quattro per Dio! Quindi "fussi di matematica cumu a mia lu Signuri!"

L'abbraccio del padre nella parabola del figlio prodigo è sempre un abbraccio che anticipa la poesia (atto di dolore) che abbiamo imparato a memoria per scusarci del nostro peccato. Ricordate il figliol prodigo? Prima di andare dal padre impara la poesia a memoria: "Mi alzo, vado da mio padre e devo dire questo, questo, questo..." Prepara le giustificazioni del proprio peccato e invece c'è l'abbraccio di Dio, che ci sconvolge, ci disarmo e ci dice "nun ti preoccupari!"

Concludiamo con un "detto" brutto, ma reale. Abbiamo parlato del rancore. Chi di rancore è pieno, mostra sempre veleno, quindi anche nei nostri incontri chi ha veramente la morte nel cuore, annunzia tombe. Chi di rancore è pieno, è sempre avvelenato, ma non solo con sé, con Dio e con quelli che Dio ama.



## 10. LA CARITÀ É... PASQUALE

L'inno alla carità risulta essere una sorta di cammino spirituale che san Paolo chiede a coloro che lo stanno ascoltando o che lo stanno seguendo, facendo magari insieme ad un testo di Henry Nouwen, un teologo morto qualche tempo fa che scrive proprio il viaggio spirituale nel mondo contemporaneo. É un viaggio spirituale alla luce di quelle accezioni paoline che si conclude formalmente questa sera, ma paradossalmente da domani ne inizia un altro. É il vostro viaggio, quella della vita spirituale, cioè la vita secondo lo Spirito.

Qui non è necessario fare la distinzione tra anima e corpo, perché quando si parla dell'uomo se ne parla nella sua interezza. L'uomo di suo è un essere pensante, dotato di tanti doni dal buon Dio, quindi quando parliamo di attività spirituale non parliamo di una cosa astratta, diversa rispetto a quello che l'uomo continua a fare e fa ogni giorno nei rapporti personali. Nella vita di ogni giorno è tutto l'uomo.

Quando si parla della vita spirituale bisogna ricordare sempre che esistono delle tappe, dei momenti in cui bisogna fermarsi, in cui bisogna recedere, in cui è necessario confrontarsi, in cui è necessario piangere e soffrire. É una camminata! Ora Gesù inizia la sua camminata da dopo il battesimo, nel Giordano e procede verso Gerusalemme. Durante questa camminata incontrerà diverse persone alle quali annunzierà l'opera misericordiosa di Dio. Quindi noi sappiamo che nella camminata dello Spirito, nella vita spirituale, lo Spirito di Dio soffia quando e dove vuole e quindi sappiamo che la mia camminata, il mio viaggio spirituale non può essere una camminata per conto proprio, improvvisata o caotica. É necessario, dicono i Padri della Chiesa, avere un direttore dello

spirito, che è diverso dal confessore. Il confessore è colui che accoglie le confessioni. Il direttore dello spirito, è colui che dirige lo spirito di colui che ancora non capisce o che è confuso nel suo modo di essere e sente l'esigenza di essere diretto da qualcuno illuminato dallo spirito di Dio. A lui ci si affida. Non è una cosa strana. Il direttore dello spirito è importante quanto è importante la figura del confessore. Il direttore dello spirito non può essere un amico o "n'amica"! Il direttore dello spirito è un consacrato, possibilmente un sacerdote e a quel sacerdote ci si affida e di quel sacerdote ci si fida nel senso che se il sacerdote ti dà un consiglio devo accoglierlo perchè ho messo la mia vita nelle sue mani, mi fido, mi lascio accompagnare da lui.

Nouwen nel suo libro sul viaggio spirituale sviluppa dei passaggi, muovendo dall'oscurità quando appunto ancora non si capisce, quando si è caotici, quando anche religiosamente non si capisce cosa voglia Dio e si riesce a prendere di qua e un po' di là, senza avere chiaro quello che il buon Dio vuole da me e senza che ci sia qualcuno che mi illumini sul da farsi, allora è necessario fare un passaggio, cioè fare Pasqua. Lui ce l'ha chiaro forse noi non ce l'abbiamo chiaro.

Se la Pasqua di Gesù è il passaggio dalla morte alla vita, per noi oggi Pasqua non è solo memoria, ma passare da un tipo di vita ad un altro tipo di vita, passare dalla oscurità alla grazia e alla trasparenza, dall'illusione alla preghiera, dalla tristezza alla gioia. Se guardate i nostri volti raramente sono nella gioia, perchè spesso sono incavolati per tutto: incavolati se piove, incavolati se c'è sole, incavolati se siamo in ritardo, incavolati se dobbiamo andare a buttare la spazzatura, incavolati perchè dobbiamo comprare il pane, perchè dobbiamo fare la spesa, incavolati per tutto! La Pasqua è il passaggio dalla tristezza alla gioia, altrimenti non è

Pasqua, è il passaggio dalla paura all'amore, dalla negazione al fare amicizia. Anche la morte è il passaggio obbligato, la Pasqua obbligata per incontrare nostro Signore. Ora noi la morte la eludiamo perché sa di sofferenza, di patimento, di privazione di affetto, di ferita provocata, di tutto quello che volete e quindi vorremmo non essere visitati dalla morte. Bisogna invece fare amicizia con la morte. Noi andiamo al cimitero, solo quando nell'anno liturgico è previsto. Ci andiamo prima della commemorazione dei defunti per pulire le tombe, mettere qualche fiore, giusto per dire che ci ricordiamo di loro, oppure "una tantum" visto perché ci siamo sognati uno di loro, per sentirci in pace con la nostra coscienza. Talora non lo facciamo per chi è morto, ma per stare in pace con noi stessi. Se si fa solo per questo motivo, mi pare molto riduttivo. Fare amicizia con la morte è un'altra cosa.

La nostra vita è una vita che contempla la nascita e la morte, dal suo nascere al suo naturale finire. La vita è tutta qui? Sant'Alfonso Maria de' Liguori a proposito ha scritto: "Apparecchio (cioè preparazione) alla morte". Come ci si prepara alla morte? Spesso sento dire e sentiamo dire: "Ah, mi è morto il mio congiunto, vorrei andare con lui". Forse non so se siamo capaci di fare la "o" col bicchiere, se siamo capaci di pregare perché se la preghiera è respiro dell'anima, cioè il desiderio di incontrare il buon Dio, forse noi preghiamo più che per soddisfare Dio per soddisfare noi stessi. Apparecchio alla morte significa prepararsi alla luce del salmo 89 in cui il salmista prega: "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica e dolore, passano presto e noi ci dileguiamo". Ciò significa che dovremmo accettarci per vivere bene ogni attimo, ogni momento che il buon Dio ci dà da vivere e prepararci alla

morte senza paure, "senza scantu". È un passaggio obbligato necessario per tutti quanti e questi momenti, il cammino spirituale, il viaggio nello Spirito.

Il salmo 83 ci fa pregare così: "Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio". Il santo viaggio non è soltanto l'insieme di buone opere, ma il passaggio dall'oscurità alla trasparenza, dall'illusione della preghiera e dalla paura all'amore e all'incontro a tu per tu con Dio. Il santo viaggio avviene innanzitutto dalla testa al cuore. È breve il passaggio, ma intenso, faticoso, doloroso, è un passaggio che fa mettere insieme la fede e la ragione, anche quando non riusciamo a comprendere, non riusciamo a capire che il buon Dio ci visita e se ci visita nel suo modo, noi siamo affezionati a Lui e quindi utilizziamo anche il cuore.

Vorremmo sapere perché per Dio 1+1 fa 4 e non soltanto 2 ed è lì che si gioca la partita della vita. Questa grande camminata è sempre dinamica, cioè non possiamo accordarci soltanto col fatto che abbiamo celebrato l'Eucarestia, le Quarantore o recitare il rosario. La vita della fede o la vita spirituale non si vive soltanto durante l'anno liturgico, quasi che finita la Pasqua, poi c'è l'Ascensione, poi la Pentecoste... Ma voi pensate che il cammino spirituale sia solo questo? Non è solo questo. Il cammino spirituale è decidersi comunque e sempre per Dio, meditando sulla pazienza, l'invidia, il rispetto, l'orgoglio e quelle cose per cui ci siamo fermati a riflettere.

Nouwen citando uno dei mistici russi, Teofane, ricorda che bisogna scendere con la mente fino al cuore e lì rimanere davanti al volto del Signore che è sempre presente e che vede tutto dentro di te, dietro di te e avanti a te. È la stessa esperienza narrata nel diario di un pellegrino russo che ci vuole insegnare a pregare

incessantemente. L'itinerario più grande lo devi fare dalla testa al cuore, la tua testa deve entrare nel cuore per sentire i suoi battiti. La tua preghiera è altro dalle tue preghiere che magari reciti davanti al Santissimo Sacramento. La tua preghiera è vera se riesci a comprendere il numero dei battiti del tuo cuore e ripetere: "Oh, Dio, abbi pietà di me peccatore"! Questa è la più grande preghiera.



## 11. LA CARITÀ É OSPITALE

Quando parliamo del viaggio spirituale nella vita religiosa non parliamo dei religiosi in senso stretto, "di li parrina" e delle suore; parliamo della vita religiosa di ogni battezzato, di ogni cristiano che pensa che la propria fede sia non soltanto celebrare la santa Messa o essere capaci di portare avanti la festa di san Giuseppe. Il cristiano in quanto tale è colui che si affida al buon Dio comunque e sempre nella sua giornata. Magari bestemmia, però la sua fede è genuina, spontanea, pura davanti a Dio.

Ci sono tre movimenti nella vita del cristiano che sono necessari per una sorta di maturazione della vita spirituale, purché non si pensi all'età fisiologica per sentirsi già maturi nello spirito! Si può essere avanti negli anni, ma non necessariamente maturi nello spirito. Allora dei tre movimenti della vita nello Spirito il primo è dall'isolamento alla solitudine. Che vuol dire? Nella vita spirituale, isolamento e solitudine hanno tutti e due una loro importanza, ma diversa, una, lo dico in dialetto, per fare comprendere, "pi sdirrupari", un'altra per costruire. L'isolamento è una sorta di sofferenza universale. Una persona che si isola, che si distacca dalla vita comunitaria lo fa perché probabilmente ha avuto un disagio, ha avuto un problema anche fisico, un problema mentale, ha avuto forse anche difficoltà a interagire con altre persone. Spesso chi si isola comincia a pensare che tutti l'abbiano con lui e di essere non utile a nessuno. Nessuno mi ama, nessuno mi offre l'amore in modo incondizionato, quindi mi isolo: ecco il pensiero di tante persone che si isolano. Questo tipo di isolamento è pericoloso.

Un mese fa un ragazzo ha deciso di farla finita nel carcere, perché si è isolato. Ma non era in cella con altri due? Sì, però si è

isolato "finì... accusò", i suoi compagni dormivano e lui era suicidato. Anche se era in compagnia, lì, all'interno della cella si è isolato, non ha voluto parlare più con nessuno. Il colloquio con i familiari l'aveva fatto il giorno prima, però non ha retto più. Quindi l'isolamento è pericoloso.

La solitudine invece è decidere di andare verso se stessi, cioè andare dalla testa al cuore. È decidere di entrare dentro, di cercare silenzio rispetto a tanti rumori, dispersioni, coinvolgimenti in generale e in particolare. Le grandi masse... quando c'è la partita di calcio, gli spalti sono pieni non di persone di individui, tanti individui che sono lì, ma paradossalmente sono tante solitudini. È una massa che ha tanti isolamenti, un po' di qua e un po' di là.

La solitudine è andare dentro se stessi e ciò permette di arrivare al cuore. La solitudine è realizzare l'intimità di me con me stesso, e quindi alla radice anche delle mie decisioni, delle mie scelte. E così, ad esempio, con i sentimenti non si gioca. È necessaria la solitudine che è fonte per una normale, corretta riflessione e per una scelta equilibrata. Nell'isolamento non c'è la riflessione, c'è un'altra cosa: la disperazione che può portare a farla finita. L'isolamento si subisce dalla sofferenza che ci è vissuta, la solitudine la si cerca. Allora, cercate spesso la solitudine, magari ogni tanto andando in campagna, ogni tanto estraniatevi dal tanto cemento che abbiamo attorno, ogni tanto fate un po' di silenzio, possibilmente senza telefonino, senza televisore, senza radio, ascoltando Dio che vi parla anche attraverso la natura. Noi siamo abituati ai rumori, "appena addrumammu la machina... la radiu", abbiamo paura del silenzio.

Il secondo movimento è il passaggio dalla ostilità alla ospitalità. Noi siamo abituati e percepiamo il mondo e le persone che ci gravitano attorno o quelli che incontriamo come persone

che giustamente rispettiamo e prendiamo in considerazione, ma fondamentalmente siamo degli estranei. Fondamentalmente come persone abbiamo paura, abbiamo paura di chi sta fuori di noi, perché consideriamo il mondo estraneo alla nostra vita, ed è come se pensassimo tutto in modo ostile. Ma non è che per caso questa ostilità te la vivi "a monte" e quindi tutto ti è ostile, perché tu decidi che tutto ti sia ostile? L'altro passaggio quindi l'altra Pasqua che è necessaria fare è quella da questa ostilità alla ospitalità, cioè considerare chi mi sta di fronte come un ospite. Anche il Cristo è un ospite, che chiede di essere accolto, rispettato, ospitato a casa. Il passaggio da compiere è quindi dall'hostis, quindi colui che è nemico, all'hospes, cioè l'ospite, che è sacro.

Allora è necessario in questa seconda fase, il passaggio dall'ostilità all'ospitalità significa che siete usciti da una forma di negatività che offendeva la vostra dignità umana, offendeva la creatura creata ad immagine e somiglianza di Dio e quindi vi siete aperti alla ricerca di uno spazio per voi, cioè la solitudine aperta abitata da altri. Certo noi siamo abituati a pensare che l'ospite dura tre giorni, perchè dopo tre giorni puzza! Ma nel cuore di Dio, siamo ospiti o no? Nel cuore di Dio, non siamo ospiti ma siamo di casa. Qui si gioca la partita dello spirito perché nel cuore di Dio noi ci sentiamo soltanto ospiti.

Qualche volta tentiamo timidamente di volere entrare nella sua casa magari confessando il nostro piccolo e grande peccato, un giusto atto di dolore detto approssimativamente o una buona penitenza, ad esempio, domani non mangio carne... è come se avessimo intenerito il cuore di Dio. Sbagliamo, perché nel cuore di Dio non siamo mai ospiti. "Voi siete concittadini dei santi e familiari di Dio", scrive san Pietro. Concittadini dei santi significa che la nostra strada è già stata tracciata da chi ci ha preceduto

nella fede. Non basta arrivare però a se stessi per arrivare agli altri, è necessario arrivare a Dio. Questa camminata, questo viaggio spirituale della pazienza, della non invidia, del non orgoglio, della non superbia è necessario, ma mentre si cammina bisogna incontrare Dio, realmente, nella verità è Dio, non sta giudicando il mio errore, il mio peccato, ma mi sta dando la disponibilità ancora di riprendermi anche durante e dopo la mia caduta.

Il terzo passaggio, il terzo movimento è dall'illusione alla preghiera. Cos'è l'illusione? L'illusione è qualcosa che appare come fumo negli occhi e difatti non c'è. In questo senso l'illusione è la pretesa, spiritualmente parlando, di bastare a se stessi. Non basta che faccio un cammino, che basto a me stesso e mi sento a posto in coscienza. Mi sono confessato, ho fatto la comunione, ho fatto un'opera di carità, basto a me stesso! Posso pensare anche di essere immortale e quindi ci arrabbiamo alla fine della vita possibilmente quando c'è la parabola discendente della nostra esistenza, perché magari non possiamo andare dietro a un pallone come ci andavamo quando avevamo vent'anni, quindi è un'illusione.

Se dall'illusione passiamo alla realtà e quindi alla preghiera, nella preghiera che è la vera realtà, lì, incontriamo Dio, perché la preghiera è fare spazio ad un altro, che è Dio. Non "dite" le preghiere quando andate davanti al Santissimo o quando andate davanti alla statua della Madonna o davanti a quella di san Giuseppe, non dite, ma "fatevi dire" che è meglio, perché quello che diciamo nella preghiera voi pensate che il buon Dio non le sappia? O pensate che effettivamente dicendo preghiere davanti al buon Dio riusciamo a intenerire questo cuore di Dio, perché siamo stati compunti, siamo stati un po' anche penitenti, abbiamo fatto

un sacrificio, quindi meritiamo come dicono a Sommatino o a Caltanissetta "na puntidda" di posto davanti al Signore perché abbiamo fatto quello che dovevamo fare? Non è questo.

La preghiera è fare spazio a Dio, introdurci nella relazione di Dio. Solo così si può fare Pasqua, cioè passare dalle false certezze dell'illusione che produce la vita all'avere incertezze nella preghiera. L'incertezza nella preghiera ci fa affidare a Dio. Questa è la Pasqua nella preghiera. Scopriamo il volto, il cuore di Dio se effettivamente gli facciamo spazio, se ci lasciamo attraversare, se introduciamo il Totalmente Altro, e l'Assolutamente Vicino nella nostra vita e lo facciamo diventare nostro compagno di strada.



## INDICE

Prefazione	pag. 5
Postfazione	" 9
Introduzione	" 11
1. La Carità è paziente	" 17
2. La Carità non è invidiosa	" 25
3. La Carità non è egoista	" 29
4. La Carità è fraterna	" 33
5. La Carità non si vanta	" 39
6. La Carità non manca di rispetto	" 47
7. La Carità tutto sopporta	" 53
8. La Carità non tiene conto del male ricevuto	" 59
9. La Carità è comprensiva	" 67
10. La Carità è... Pasquale	" 71
11. La Carità è ospitale	" 77

Finito di stampare  
Giugno 2017  
Parrocchia Santa Maria di Loreto  
Via Arc. Calogero Franco, 7  
93010 Delia (CL)  
*parroco@chiesamadredelia.it*